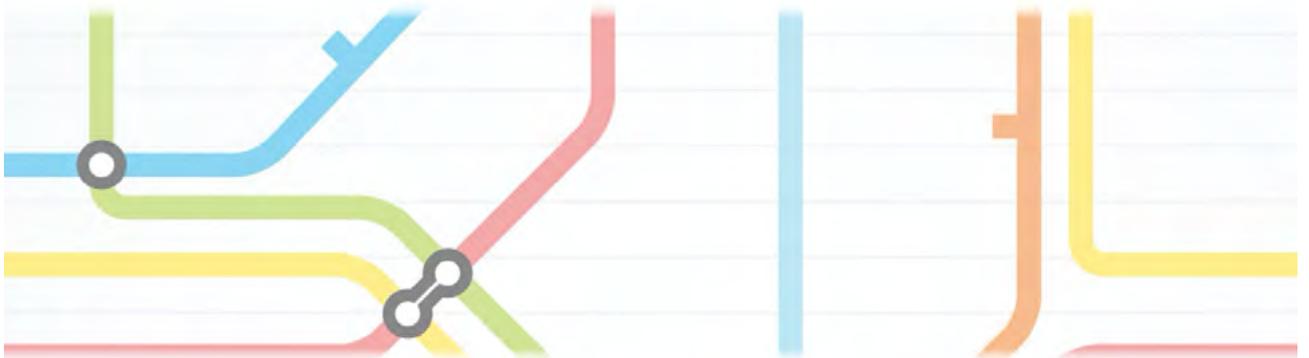




**Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale  
Gennaio 2023**



## Indice

<b>Presentazione</b> di Paolo De Nardis	3
<b>Governance e Partecipazione</b> <b>Il modello della smart city per la riorganizzazione della logistica urbana</b> di Eva F. Romeo e di Ylenia Cavacece	5
<b>Politiche urbane nella crisi</b> <b>Chi tutela il diritto all’abitare? Contraddizioni e spinte opposte nelle democrazie occidentali</b> di Chiara Davoli	12
<b>Lavoro e consumo</b> <b>Quando Los Angeles bruciava di rabbia</b> di Luca Alteri	17
<b>Innovazione e nuove culture</b> <b>Lo spazio pubblico ripensato: verso una reale “fruizione” dei diritti</b> di Stefano Pratesi	25
<b>Futuro de los Derechos Humanos: Derechos Humanos en las Ciudades</b> di Pablo Salinas	28
<b>Roma da capitale inevitabile a metropoli inadeguata. Riflessioni a partire dal saggio di Vittorio Emiliani, <i>Roma capitale malamata</i></b> di Alessandro Barile	31
<b>Redazione dell’Osservatorio sulla Città Globale</b>	37

## Presentazione

Paolo De Nardis

Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" – Coordinatore dell'Osservatorio sulla Città Globale

All'alba di un anno che tutti auspichiamo essere meno complicato di quello che abbiamo da poco chiuso nel cassetto, la Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale del nostro Istituto cerca di fornire alcuni spunti di riflessione intorno al contesto urbano e oltre. Luoghi di elezione del vivere collettivo e realtà oggi pressoché totalizzanti tra le tipologie di insediamenti umani, le città portano in dote al nuovo anno il carico di preoccupazioni, incertezze e paure che attanaglia la tardo-modernità, esasperandone i limiti e faticando nell'utilizzo dei pregi. Il concetto di *smartness* continua ad "approssimarsi" ai nostri contesti urbani, ma esita a superare il traguardo dell'ultimo metro, rimanendo sfuggente, indefinito, quasi etereo. È molto utile, a questo proposito, il contributo di Eva Franca Romeo e di Ylenia Cavacece nel fare perno sulla logistica per proporre un esauriente quadro di insieme delle Smart cities, in cui si riescano a combinare "gli obiettivi di miglioramento dell'efficienza operativa e della qualità della vita sfruttando i progressi dell'IT". Anche nel 2023 il trasporto urbano continuerà a essere una delle più significative cartine di tornasole dell'inclusività, della sostenibilità e della sicurezza delle nostre città, in cui la facilità o asperità negli spostamenti (*verso e da* i luoghi di lavoro, di consumo, di welfare locale) fungono da setaccio per indicare un individuo 'centrale' oppure uno 'marginale'.

Se la tecnologia latita nell'individuare percorsi di facilitazione urbana, l'inventiva e la "*smartness* intellettuale" diventano grimaldelli importanti per cercare di scardinare problemi quasi atavici: anche in questo numero della Newsletter Chiara Davoli continua e aggiorna l'approfondimento sull'emergenza abitativa che inquieta le città globali, ma che viene ammantata da un incomprensibile silenzio da parte della classe politica (nazionale e locale), come pure della comunità accademica. Pregevole eccezione, in tal senso, la ricercatrice dell'Università degli Studi di Siena sottolinea la pervasività della questione casa e indaga la frontiera più recente delle lotte sociali per il diritto all'abitare: il ricorso presentato all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite da parte di famiglie sfrattate per "morosità involontaria", causata da una oggettiva impossibilità a pagare un affitto non di rado privo di qualsiasi contratto, oltre che esoso. "Scomodare" un organismo così altisonante, di solito impegnato in contesti di povertà estrema o di conflitti armati, non deve essere considerata una provocazione, ma solo "l'ufficializzazione internazionale" di come oggi vivere in un Paese occidentale non garantisca automaticamente l'estraneità rispetto all'area dell'indigenza e di come l'indisponibilità di un'abitazione sia, per una famiglia, il primo indicatore di sofferenza economica e umana. Anche la scelta, da parte dell'Autrice, di indagare il fenomeno unendo l'indicazione dei dati strutturali alla narrazione del vissuto degli individui in emergenza abitativa – coerentemente con l'impostazione della procedura del ricorso all'Onu – sottolinea l'opportunità di un'epistemologia simpatetica con i problemi sociali, ma non per questo meno scientifica.

Tra le tante perdite importanti del 2022, quella di uno studioso e di un attivista del calibro di Mike Davis non va posta in secondo piano: capace di coniugare analisi scientifica, capacità divulgativa e impegno civile, il sociologo statunitense faceva derivare il suo pessimismo sulle sorti delle società umane – anche all'interno dei Paesi economicamente più evoluti – non da attese millenaristiche di "mondi migliori", ma dall'osservazione empirica delle trasformazioni socio-economiche della città di Los Angeles, cioè di uno dei benchmark del neoliberalismo urbano. È opportuno, quindi, l'intervento di Luca Alteri nel ricordare l'evento che Mike Davis dipinse, forse, con tratti più luminosi in quanto a nitidezza e capacità analitiche: i *riot* del 1992 – prima ancora di essere immortalati nelle canzoni dei rapper e nei lungometraggi dei registi "impegnati" – posero con veemenza la "questione dei ghetti" e inaugurarono una stagione di conflitti urbani animati da quelli che, già

all'epoca, erano gli "sconfitti della globalizzazione". Come trenta (più uno) anni fa nella Città degli Angeli, ancora oggi nelle periferie delle nostre metropoli le "insorgenze" finiscono spesso per sorprendere gli amministratori locali e le forze dell'ordine, come se il progressivo restringimento della "città pubblica" non fosse foriero di conseguenze articolate e multilivello.

La privatizzazione degli spazi collettivi è sia causa, sia effetto di una nuova normatività che Stefano Pratesi ben tratteggia nei suoi caratteri essenziali: "da una parte, norma universale alla ricerca di un fondamento e dall'altra disposizione locale autoreferenziale". Sia che diventi mera proceduralità – essa stessa frutto di una continua contrattazione (ma a quanti diritti siamo arrivati, ormai? Sono tutti fondamentali? Aiutano effettivamente a *pensare l'uomo?*) – sia che presti il fianco ad acritici "veritatismi", il diritto oggi rifiuta il compito storico di ridurre il conflitto e, quindi, di "sciogliere" la complessità dell'umano. "La città in questo modo torna ad essere il contenitore di questi luoghi, lo spazio definito e antropizzato di un territorio in cui tutti i soggetti possano contaminarsi". A patto che la sua dimensione pubblica sia ancora considerata una risorsa e non un fardello.

Ad unire idealmente le diverse linee di ricerca dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" contribuisce Pablo Salinas, già insignito nel 2018 del Riconoscimento speciale che l'Istituto dedica a Maria Rita Saulle e che concerne un lavoro di particolare rilievo nell'ambito dei diritti umani: l'avvocato penalista e docente presso l'Università argentina di Cuyo suggerisce un cambio di paradigma che "radichi" le libertà fondamentali e i diritti umani all'interno del contesto urbano. Nel suo denso intervento, che proponiamo in lingua originale (spagnolo), la promozione dei diritti passa attraverso un programma di politiche pubbliche che contrasti l'intersezionalità delle diverse condizioni che conducono alla vulnerabilità di singoli individui e di intere famiglie. Così facendo, "l'aura" di sacralità che spesso ammantava questa nobile materia forse verrà (in parte) incrinata, ma ciò avverrà a tutto vantaggio dell'operatività dei diritti umani: non più esercizio teoretico per spiriti democratici di alta levatura, ma linea di condotta per gli amministratori locali. Con l'obiettivo finale, sotto la linea del traguardo, di una Città inclusiva, sostenibile e solidale.

Roma è ben lontana da tutto ciò: ce lo ricorda, in un coinvolgente articolo, Alessandro Barile, usando la falsariga di un corrosivo volume di Vittorio Emiliani. La "meno amata" tra tutte le capitali europee, ma anche una città capace di provocare continui cortocircuiti a coloro che la vivono, la frequentano, la "attraversano": le contraddizioni che si stagliano all'orizzonte di Roma provocano sbalzi emotivi, prima ancora che cedimenti strutturali – che pure ci sono, frequentissimi, come quello del muro di Villa Mercede, ricordato nell'incipit dell'articolo e ormai quasi dal valore "archeologico" – come inevitabile conseguenza di un "peccato originale", cioè l'incompiuto idillio con la modernità di una città che – pare blasfemo ricordarlo – non è mai stata Comune (inteso come format di insediamento umano) e che, invece, ha sempre subito "status" ben più gravosi (capitale di una civiltà, una religione, un impero, uno Stato...). "Da qui il mistero apparentemente senza soluzione. In realtà Roma è (quasi) sempre stata questo: una città in bilico tra normalità e inadeguatezza, modernità e imbarbarimento". Il menefreghismo dei suoi cittadini – elevato a identità culturale dalle maschere di Alberto Sordi – ecco che diventa 'eclettismo', placida "smania di sopravvivenza", tale da generare, nei non-romani, sentimenti contrapposti: delizia, ammirazione, fastidio, rabbia. "Città parassitaria, di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti, di burocrati, Roma – città senza proletariato degno di questo nome – non è il centro della vita politica nazionale, ma sibbene il centro e il focolare d'infezione della vita politica nazionale": lo scrisse Mussolini. Avrebbe poi cambiato idea, purtroppo.



## Governance e Partecipazione

### Il modello della smart city per la riorganizzazione della logistica urbana

*Eva Franca Romeo*

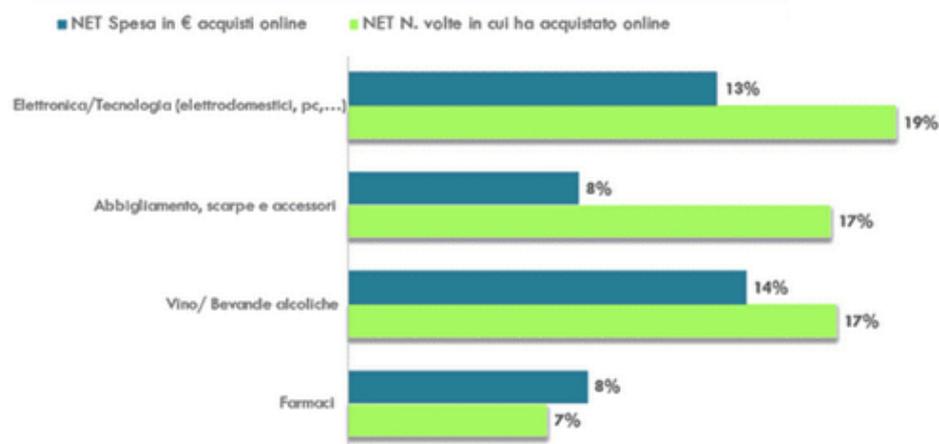
Department of Economics and Law, Università di Cassino e del Lazio meridionale

*Ylenia Cavacece*

Department of Economics and Law, Università di Cassino e del Lazio meridionale

La pandemia di COVID-19 ha influenzato le abitudini di acquisto dei consumatori orientandoli verso una maggiore domanda di servizi digitali come l'e-commerce. In Italia, secondo quanto riportato dall'Osservatorio Hybrid Lifestyle di Nomisma in collaborazione con CRIF, nel 2021 il mercato online ha raggiunto 30,5 miliardi di euro di vendite, registrando un +18% rispetto al 2020. Negli ultimi due anni gli italiani hanno incrementato gli acquisti online sia di prodotti (+18%) che di servizi (+36%) e l'incidenza dell'e-commerce B2C sul totale delle vendite *retail* ha raggiunto il 10% (Osservatorio Hybrid Lifestyle-Nomisma in collaborazione con Crif, 2021).

Figura 1: Confronto 2021-2019 per numero acquisto prodotti e relativo aumento di spesa in Euro



Fonte: Osservatorio Hybrid Lifestyle-Nomisma in collaborazione con Crif, 2021

Alla crescita degli acquisti online, con conseguente aumento dei servizi di consegna delle merci a domicilio, si aggiunge oggi, in corrispondenza del progressivo superamento dell'emergenza sanitaria, una ripresa degli elevati livelli di traffico urbano.

Concentrandosi su questi dati e, in maniera particolare, sulle implicazioni logistiche dell'e-commerce e del nuovo ambiente commerciale della vendita al dettaglio "omnichannel" (Giannikas e McFarlane, 2020, Janjevic e Winkenbach, 2020), il rapido aumento della velocità di consegna ha generato enormi sfide nell'organizzazione della distribuzione urbana delle merci e della consegna dell'ultimo miglio che possano riuscire a coniugarsi e integrarsi con un progetto di sostenibilità ambientale.

Emerge, dunque, la necessità di mettere in atto politiche di adattamento che mirino a coinvolgere la logistica delle merci nelle aree urbane; aree in cui, se attualmente vive circa il 75% della popolazione UE (ISTAT, 2020), entro il 2050, secondo un rapporto delle Nazioni Unite, abiteranno più di otto miliardi di persone; un aumento del 100% rispetto alla situazione attuale<sup>1</sup>. Ne deriva un aumento delle attività svolte nei centri urbani che, con un conseguente aumento delle esternalità negative da queste generate, avrà un forte impatto sugli insediamenti urbani, effetti addirittura più importanti e significativi nelle città di piccole e medie dimensioni.

Qualora non si intervenisse per migliorare lo stato dell'arte, si produrrà un effetto leva che renderà ancora più invivibile l'ambiente urbano.

C'è, dunque, bisogno di una profonda riflessione sull'urbanistica e sulle strategie da attuare per un concreto miglioramento della qualità della vita nelle città. Una maggiore efficienza della logistica urbana e della distribuzione delle merci, sempre più centrale nei nuovi modelli di consumo, con conseguente riduzione dell'inquinamento acustico e atmosferico nelle aree centrali (Banister, 2005; Moreno, 2020; Romeo, 2020), potrebbe indiscutibilmente supportare tale trasformazione positiva.

È una sfida enorme che dovrà mirare alla salvaguardia e ottimizzazione della qualità della vita e della sostenibilità ambientale.

A tale "sfida" è, dunque, necessario dare una risposta che negli strumenti adottati punti a raggiungere l'obiettivo di "rendere tutte le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili". Nella ricerca di tali obiettivi assume, quindi, un importante ruolo una logistica efficiente e "intelligente", che tenda a ridurre le esternalità negative delle attività logistiche, come l'inquinamento atmosferico e lo sfruttamento del territorio, assicurando al contempo la copertura del servizio ai cittadini (Anderson, Allen e Browne, 2005).

Una possibile soluzione "sistemica" per una riorganizzazione intelligente della logistica urbana, per un miglioramento della qualità del trasporto urbano delle merci, della qualità della vita e dello sviluppo delle aree urbane, potrebbe, dunque, essere fornita affrontando il problema della logistica sostenibile della città dal punto di vista della smart city e delle soluzioni guidate dalla tecnologia e dalla condivisione dei dati.

Una logistica che, grazie al diffondersi del modello delle smart cities, possa trasformarsi mettendo insieme i pianificatori dei trasporti urbani, gli operatori logistici e gli utenti dei servizi di consegna e, con l'applicazione delle tecnologie digitali, offrendo soluzioni fondamentalmente diverse dalle pratiche convenzionali, dunque facendo crescere l'economia della città e rendendo i servizi logistici sostenibili.

Se la città è, dunque, il luogo dove si concentra la vita delle persone, centro di innovazione produttiva e sociale che determina lo sviluppo dei paesi, "una città intelligente e sostenibile è una città innovativa che utilizza le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) e altri mezzi per migliorare la qualità della vita, l'efficienza del sistema urbano e dei servizi e la competitività, garantendo al contempo che soddisfi le esigenze delle generazioni presenti e future per quanto riguarda gli aspetti economici, sociali, ambientali e culturali" (<https://www.itu.int/en/ITU-T/ssc/united/Pages/default.aspx>).

---

<sup>1</sup> <https://unric.org/it/un-75-i-grandi-temi-una-demografia-che-cambia/>

In letteratura si possono trovare diverse definizioni di “città intelligente”, una delle quali, data dalla Commissione Europea (2019), è la seguente:

“Una città intelligente è un luogo in cui le reti e i servizi tradizionali sono resi più efficienti grazie all'uso di tecnologie digitali e di telecomunicazione a beneficio dei suoi abitanti e del suo business. Una città intelligente va oltre l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) per un migliore uso delle risorse e meno emissioni. Significa reti di trasporto urbano più intelligenti, rifornimento idrico migliorato e strutture per lo smaltimento dei rifiuti e modi più efficienti per illuminare e riscaldare gli edifici. Significa anche un'amministrazione cittadina più interattiva e reattiva, spazi pubblici più sicuri e la soddisfazione dei bisogni di una popolazione che invecchia”.

La suddetta definizione è allineata con quella suggerita dai ricercatori IBM (Harrison et al., 2010), che definisce la Smart City come “la connessione dell'infrastruttura fisica, dell'infrastruttura IT, dell'infrastruttura sociale e dell'infrastruttura commerciale per sfruttare l'intelligenza collettiva della città”. Questa definizione sottolinea tre concetti fondamentali:

- strumenti inerenti alla raccolta e alle fonti di dati dal mondo fisico o digitale;
- interconnessione, ovvero, integrazione e comunicazione dei dati tra i vari servizi o aziende della città;
- intelligenza come processo di comunicazione teso ad un processo decisionale “intelligente”.

Le definizioni sopra citate sono abbastanza estese da coprire tutte le tipologie di servizi di trasporto, inclusa la mobilità e la distribuzione urbana delle merci e, nonostante l'attività di logistica urbana delle merci non sia espressamente specificata nelle definizioni di cui sopra, è ovviamente di fondamentale importanza per la Smart City (Kumar et al., 2016; Russo, Rindone, e Panuccio, 2016).

Le smart cities integrano la tecnologia digitale, l'analisi dei dati e i bisogni degli “utenti” per migliorare la qualità e la sostenibilità della vita, cercando di raggiungere i suddetti obiettivi fornendo soluzioni intelligenti, socialmente inclusive ed efficienti: una Smart City meno congestionata, meno inquinata, più resiliente e più ecosostenibile.

Una città smart è in grado di affrontare problemi e trovare soluzioni con un approccio multidisciplinare *bottom-up*, definendo obiettivi e requisiti, garantendo la comprensione delle soluzioni e valutando i diversi impatti.

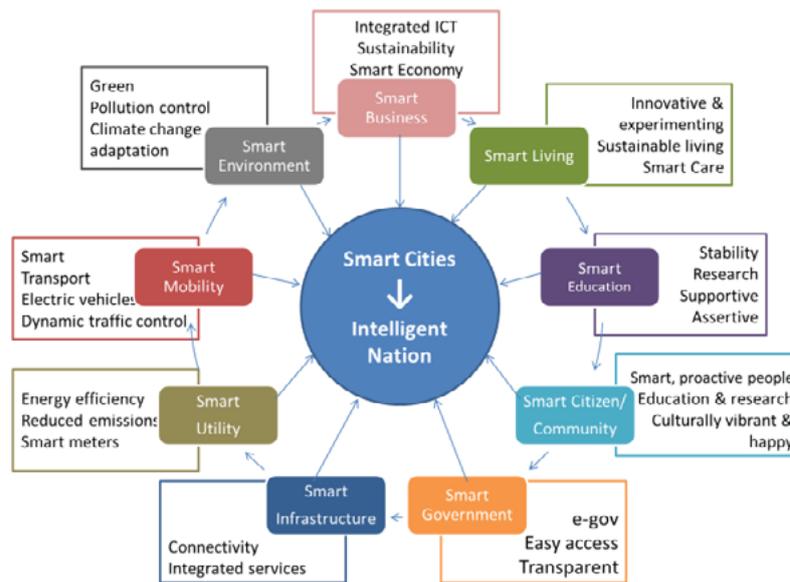
Si tende, quindi, verso una città intelligente che sia, soprattutto, una città sostenibile, che tuteli l'ambiente e la qualità di vita dei cittadini, assicurando il loro accesso alle decisioni riguardanti pianificazione e miglioramento delle città.

Un contesto urbano intelligente è, dunque, un sistema sociale che combina tecnologia, business e società (Cassandras, 2016).

Nell'architettura delle città intelligenti, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono utilizzate per migliorare il tenore di vita. In urbanistica, la smart city è definita come un insieme di strategie di pianificazione finalizzate all'ottimizzazione e all'innovazione dei servizi pubblici, in grado di connettere l'infrastruttura fisica delle città con il capitale umano, intellettuale e sociale di chi vi abita, attraverso l'uso diffuso di nuove tecnologie di comunicazione, mobilità, ambiente ed efficienza energetica, al fine di migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese e istituzioni (Bruni e Romeo, 2020).

Con lo sviluppo delle città intelligenti “le dimensioni precedentemente non correlate di sostenibilità, ambiente, spazi digitali e intelligenti, innovazione e creatività sono collegate” (Komninos, 2009, p. 335).

Figura2: Smart cities



Fonte: Steve Olenski (2017)

Capire la vera essenza delle smart cities significa riconoscere gli aspetti tecnologici, ma anche quelli ambientali, umani, sociali e relazionali (Caragliu et al., 2011). Pertanto, una città più smart combina gli obiettivi di miglioramento dell'efficienza operativa e della qualità della vita sfruttando i progressi dell'IT.

Per molte città, questo significa investire in infrastrutture ad alta tecnologia e in sistemi innovativi che consentano alle città di trarre vantaggio dai nuovi sviluppi tecnologici.

Ma, se è vero che una smart city deve principalmente tendere al miglioramento di alcuni elementi fondamentali come la mobilità urbana e la logistica, di fatto la logistica urbana che utilizza le recenti tecnologie innovative, tra cui ITS (Intelligent Transport Systems), ICT (Information and Communication Technology), IoT (Internet of Things), big data e AI (Artificial Intelligence) sta favorendo l'evoluzione della smart city logistics e potrebbe rappresentare una delle sfide, non solo la risposta all'emergenza attuale, per consegnare alle nuove generazioni una città futura che sia inclusiva, sostenibile e sicura.

In una smart city logistics, un sistema di pianificazione del trasporto merci in ambito urbano, risponde a questa "emergenza" ponendosi due obiettivi specifici che, almeno a livello teorico, sono in accordo: la riduzione delle influenze negative sul sistema stradale e l'organizzazione razionale della struttura di gestione e distribuzione del sistema logistico in ambito urbano. Questi obiettivi, anche se di interesse pubblico, non si raggiungono purtroppo in modo naturale, ma attraverso l'attuazione di azioni mirate e di normative adeguate, efficacemente armonizzate per generare soluzioni sostenibili.

Dal 2018, molte ricerche si sono concentrate sul tema del trasporto sostenibile per le città intelligenti. Hammad et al. (2019) hanno proposto un quadro di ottimizzazione matematica per implementare la zonizzazione, la localizzazione di nuovi edifici e gli investimenti decisionali relativi ai progetti infrastrutturali nelle smart city.

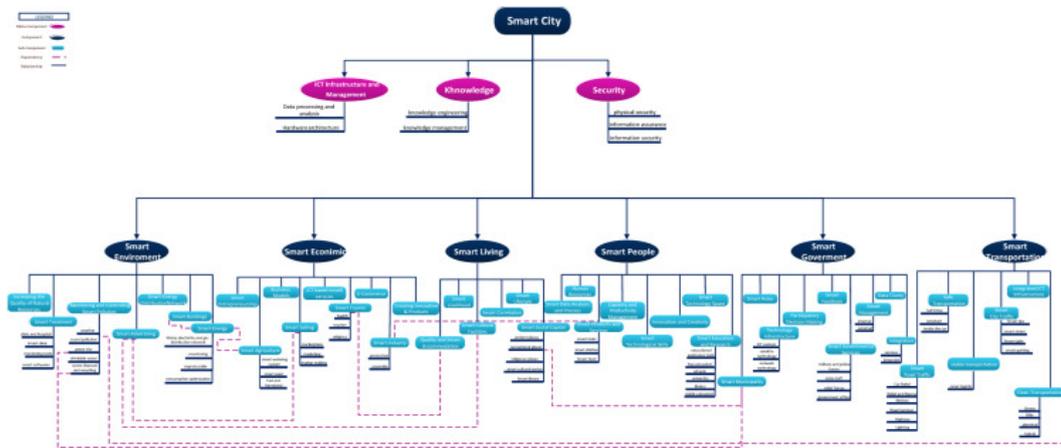
Studi più recenti (Shenle et al. 2021), discutono sull'importanza dell'ubicazione di una Smart Sustainable City Multi-floor Manufacturing (CMFM) direttamente nell'area residenziale di una megapoli per ridurre i tempi di consegna delle merci ai consumatori, generare un effetto positivo sul traffico urbano e sull'ambiente e contribuire all'uso razionale delle risorse del territorio. In tale studio (Shenle et al. 2021), è stato sottolineato lo sviluppo dei cluster CMFM e dei loro nodi logistici cittadini (CLN) quale fattore importante nella trasformazione di una città intelligente.

Numerose ricerche scientifiche hanno diviso la struttura di una smart city in sei componenti principali: persone intelligenti, governo intelligente, ambiente intelligente, trasporto intelligente, economia intelligente e vita intelligente.

Uno studio del mese di gennaio del corrente anno (Attaran et al., 2022), offre, appunto, un modello aggiornato di una struttura di città intelligente a sei componenti integrandolo con sottocomponenti ed extra-componenti.

Tale studio propone, infatti, un grafico dinamico integrato flessibile in modo che, oltre a mantenere le caratteristiche dei modelli di città intelligenti esistenti, ne garantisca l'integrità, il dinamismo, la flessibilità e le prestazioni e prevenga il fallimento delle operazioni intelligenti.

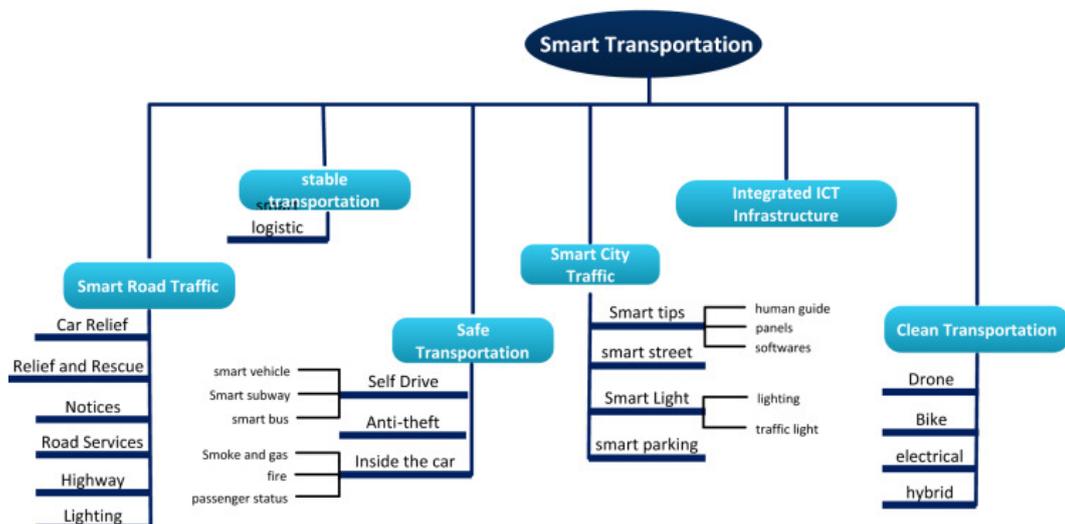
FIGURA 3: Meta componenti della smart city



FONTE: Attaran et al. (2022)

Ulteriori grafici completano e integrano il precedente e, nello specifico, quello inerente i trasporti intelligenti, presentato successivamente.

FIGURA 4: Modello Integrato di componenti, metacomponenti e submetacomponenti per le smart city integrate



FONTE: Attaran et al. (2022)

Grazie alla sua flessibilità, adattabilità e localizzazione, il modello può creare una soluzione integrata per facilitare il ciclo di vita dei sistemi “direttivi” e consentire a governi e comunità di prevedere e prevenire eventi improvvisi come disastri naturali e pandemie (Covid-19 e simili), oltre a gestire e guidare la propria comunità nel migliore dei modi.

Sulla base di una ricerca condotta da Shenle et al. (2021), l’analisi bibliometrica degli articoli pubblicati nella letteratura sulla logistica delle smart city fa emergere un quadro completo che integra gli elementi chiave e le prospettive principali, compresi i processi principali, la componente di intelligenza, la politica e la regolamentazione, le questioni sociali, economiche e ambientali. In particolare, da questo quadro, è possibile desumere gli aspetti fondamentali per la smart city logistics:

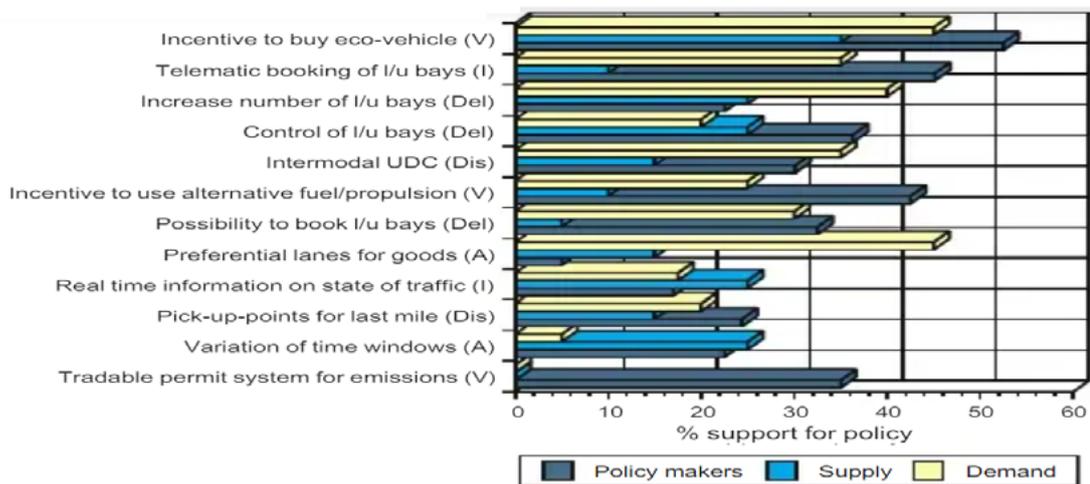
- città come servizio
- intelligenza nelle città intelligenti
- prospettiva di sostenibilità: sociale, economica, ambientale.

Il fondatore del World Economic Forum, Klaus Schwab, con il co-autore Therry Malleret, ha recentemente formulato tre caratteristiche che definiscono il mondo di oggi:

- a. Interdipendenza
- b. Velocità
- c. Complessità (Schwab and Malleret, 2020, pp. 21-35).

Stathopoulos et al. (2012) hanno identificato nella loro ricerca empirica le opzioni politiche delle parti interessate.

Figura 5: Stakeholder\_reactions to urban freight policy innovation



Le migliori dodici politiche per tipo di agente (Note: macro-categoria tra parentesi, (V)=politiche dei veicoli, (Del)=politiche di consegna, (Dis)=politiche del sistema di distribuzione, (I)=politiche di informazione, (A)=politiche di accessibilità urbana. Le politiche sono ordinate secondo la media dei punteggi dei tre tipi di agente, dal più alto al più basso)

Fonte: Stathopoulos et al. (2012)

Prasetyo et al. (2020) discutono le caratteristiche dell'architettura delle smart city per l'implementazione della piattaforma di servizi nell'ecosistema di servizi digitali.

Le attività principali della smart city logistics includono: fornitura di infrastrutture urbane, traffico, trasporto pubblico, uso del suolo, ubicazione delle strutture, gestione dei rifiuti, inventario, trasporto e stoccaggio. L'energia, la produzione e altre forniture possono avvenire nella città o arrivare da un altro contesto urbano o paese. I prodotti a fine vita (EoL) dopo il consumo sono di solito reimmessi nella catena inversa di approvvigionamento in un'ottica di sviluppo sostenibile della società, dell'economia e dell'ambiente.

I "decisionari" delle città europee che credono nella sostenibilità ambientale e vogliono affrontare le sfide della mobilità urbana dovrebbero includere programmi di logistica sostenibile nelle loro strategie di trasporto intelligente, pilotare nuovi modelli di business e abbracciare tecnologie come l'intelligenza artificiale, l'Internet delle cose, la videosorveglianza, la telefonia mobile e il GPS e creare città e comunità sostenibili per le future generazioni e per il futuro del nostro pianeta.

## References

Attaran H, Kheibari N, Bahrepour D., "Toward integrated smart city: a new model for implementation and design challenges". *GeoJournal*. 2022 Jan 20:1-16. doi: 10.1007/s10708-021-10560-w. Epub ahead of print. PMID: 35075319; PMCID: PMC8769797.

Banister, D. (2005) *Unsustainable Transport: City Transport in the New Century*. Abingdon: Routledge.

Caragliu A., Del Bo C. & Nijkamp, P. (2013), 10 Smart cities in Europe, in Deakin M. (ed.), *Smart cities: governing, modelling and analysing the transition*, Routledge.

Caragliu A, Del Bo C and Nijkamp P (2011), *Smart Cities in Europe*. *Journal of Urban Technology* 18(2), 65-82.

Cassandras, C.G. (2016), "Smart cities as cyber-physical social systems", *Engineering*, 2(2).

Komninos, N. (2009), "Intelligent cities: towards interactive and global innovation environments", *Int. J. Innov. Reg. Dev.*, 1(4).

Moreno, T., Amato, F. (2020), "Commuting by subway? What you need to know about air quality", *Field Actions Science Reports*, Special Issue 21, 24-27.

Olenki, S. (2017), "The Dos And Don'ts Of Building A Smart City", *The Net economy*, November 1, 2017, <http://blogs.strategygroup.net/wp2/economy/2017/11/01/the-dos-and-donts-of-building-a-smart-city/>.

Romeo, E.F. (a cura di) (2014). *City Logistics e management della distribuzione urbana in Campania Indagine conoscitiva e ipotesi di sviluppo*, Bruni R., Di Paola N., Merone G., Romeo E.F., Zaric S., McGraw-Hill Education.

Romeo E.F., (a cura di) (2016). *City Logistics e management della distribuzione urbana in Campania, dal modello alla sperimentazione*, Bruni R., Buonanno M., Merone G., Moretta Tartaglione A., Romeo E.F., Zaric S., McGraw-Hill Education.

Romeo, E.F., (2020). *City logistics and sustainability*. *Knowledge International Journal*, 41(1), 49 - 54.

Schwab, K., Malleret, T., (2020) *Covid 19: The Great Reset*. World Economic Forum.

Shenle Pan, Wei Zhou, Selwyn Piramuthu, Vaggelis Giannikas & Chao Chen (2021), "Smart city for sustainable urban freight logistics", *International Journal of Production Research*, 59:7, 2079-2089, DOI: 10.1080/00207543.2021.1893970

Stathopoulos, A. Valeri, E., Marcucci, E. (2012), *Stakeholder Reactions to Urban Freight Policy Innovation*, Elsevier Ltd.



## *Politiche urbane nella crisi*

---

### **Chi tutela il diritto all'abitare? Contraddizioni e spinte opposte nelle democrazie occidentali**

*Chiara Davoli*

Università degli Studi di Siena

In Italia ogni giorno vengono eseguite decine di sfratti di famiglie che non sono riuscite a pagare l'affitto o che non hanno trovato un'altra soluzione abitativa dopo la scadenza del contratto di locazione. Nel 2020, anno in cui è scoppiata la pandemia da Covid-19 e si consigliava di rimanere a casa per tutelare la propria e l'altrui salute, sono stati sfrattati oltre 5 mila nuclei familiari, sebbene il Decreto Cura Italia abbia disposto il blocco degli sfratti per immobili ad uso abitativo<sup>1</sup>. Dopo un anno, a causa della crisi socio-economica collegata alla pandemia e all'interruzione di molte attività produttive, le condizioni di tantissime famiglie sono peggiorate: nel 2021 gli sfratti sono aumentati dell'80%. Sono stati emessi oltre 38 mila provvedimenti, più di 33 mila richieste di esecuzione e sono stati eseguiti 9.537 sfratti. Si tratta di 26 famiglie sfrattate al giorno, nonostante il blocco degli sfratti fosse stato prorogato<sup>2</sup>. Queste norme di fatto hanno sospeso l'esecutività solo dei provvedimenti di sfratto per morosità, e non hanno bloccato la possibilità per i proprietari di continuare ad avviare le procedure di sfratto. Il problema, infatti, è peggiorato ulteriormente a partire dall'inizio del 2022 quando il blocco è stato eliminato del tutto.

Come già illustrato in precedenti contributi pubblicati nella newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale<sup>3</sup>, il disagio abitativo è un problema pervasivo che riguarda un numero crescente di persone, non solo chi si trova in uno stato di estrema indigenza ma anche chi ha perso il lavoro, chi vive strozzato da sacrifici e indebitamento per poter sostenere le spese dell'abitazione, chi ha difficoltà a pagare le bollette, l'affitto o le rate del mutuo. I costi per la casa, infatti, gravano pesantemente sui redditi, e già dalla fine degli anni Novanta

---

<sup>1</sup> Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18. I dati suesposti sono gli ultimi a disposizione, pubblicati dal Ministero dell'Interno e riferiti all'anno 2022.

<sup>2</sup> Il blocco degli sfratti è stato prorogato dal Decreto Rilancio (Decreto Legge 19 maggio 2020, n. 34), e successivamente dal Milleproroghe (Decreto Legge 31 dicembre 2020, n. 183).

<sup>3</sup> Cfr. Davoli C. (2019), "Norme, ordine e povertà abitativa: la costruzione sociale dell'escluso", Newsletter Osservatorio sulla Città Globale, ottobre 2019; Davoli C. (2018a), "I quasi-esclusi: la dimensione borderline della precarietà abitativa", Newsletter Osservatorio sulla Città Globale, dicembre 2018; Davoli C. (2018b), "L'emergenza abitativa in Italia: un nodo mai risolto", Newsletter Osservatorio sulla Città Globale, luglio 2018.

rappresentano la principale causa della riduzione del potere d'acquisto delle famiglie (Graziani, 2005; Cresme-Riusa, 2012; Davoli, 2018; Filandri, Semi e Olagnero 2020).

Tuttavia il problema degli sfratti non riceve la giusta attenzione da parte dello Stato italiano che pone in essere soluzioni tampone o azioni di tipo repressivo. Nell'ultimo anno è intervenuto l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite a fermare le procedure di rilascio degli immobili per tutelare le famiglie senza un'adeguata alternativa abitativa. La procedura si chiama "*individual communication*" e può essere presentata da singole persone che vogliono segnalare la violazione di specifici diritti umani, civili, economici, sociali e culturali. La Costituzione, infatti, obbliga al rispetto dei trattati internazionali sottoscritti dall'Italia; in particolare la *Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* – ratificata dall'Italia e poi entrata in vigore nel 1978 - all'articolo 11 riconosce: "*il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la propria famiglia, che includa un'alimentazione, un vestiario, ed un alloggio adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita*", e impegna gli Stati aderenti a prendere "*misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto*". È stato quindi creato un organismo, chiamato CESCR (*Committee on Economic, Social and Cultural Rights*), che controlla il rispetto del Patto e determina se le norme vengono effettivamente applicate dai paesi che hanno aderito. Attraverso un protocollo, entrato in vigore a maggio del 2013<sup>4</sup>, il Comitato ha il compito di ricevere le comunicazioni individuali ed esaminarle per verificare l'effettiva violazione dei diritti da parte dello Stato.

Nel corso del 2022, in Italia, circa venti nuclei familiari<sup>5</sup>, insieme ad attivisti e sindacati inquilini, hanno portato all'attenzione delle Nazioni Unite il problema del diritto alla casa. Circa l'80% delle petizioni presentate è stata accettata. La commissione esaminatrice ha bloccato i provvedimenti di sfratto fino a quando lo Stato italiano non offrirà una soluzione abitativa alternativa adeguata ai bisogni della famiglia.

I ricorsi presentati vengono ammessi se rispondono ad alcuni requisiti (Callejon, Kemileva, Kirchmeier 2019). Innanzitutto la persona o il nucleo familiare che presenta la comunicazione deve dimostrare che specifici eventi, accaduti in un periodo di tempo, antecedente la presentazione del ricorso, hanno comportato la violazione del rispetto dei diritti umani; per questo motivo non bisogna contestare in generale le politiche e le pratiche dello Stato, ma bisogna far riferimento a fatti concreti che riguardano il vissuto della famiglia sotto sfratto. Un altro criterio di ammissibilità riguarda l'esaurimento di ogni rimedio alternativo. Il richiedente, per esempio, può dimostrare che ha avuto una diminuzione del reddito a causa della perdita involontaria del lavoro oppure che non può più lavorare a causa di un infortunio; inoltre deve dimostrare di non avere alternative abitative e di aver fatto la richiesta di alloggio popolare. La Commissione tende a dare peso alla presenza di eventuali vulnerabilità che possono riguardare la presenza di minori o di persone non autosufficienti a carico, disabilità certificate, condizione di povertà. Quindi, se lo sfratto o lo sgombero forzato comportano un danno irreparabile e la violazione dei diritti del richiedente e di quelli della sua famiglia, l'ONU ferma la procedura grazie a misure temporanee ("*interim measures*") e chiede allo Stato di presentare le sue osservazioni. Affinché il blocco dello sfratto diventi effettivo è necessario che venga notificato dal Tribunale, che fissa un'udienza per rivalutare il caso in questione. Lo Stato ha il tempo per rispondere all'ONU ed elencare i motivi dell'inammissibilità del procedimento, successivamente la persona in questione può controbattere all'osservazioni dello Stato; infine la Commissione si esprime nuovamente sul caso alla luce delle considerazioni avanzate dalle due parti.

---

<sup>4</sup> Cfr. <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/optional-protocol-international-covenant-economic-social-and>.

<sup>5</sup> Questa è una stima basata sull'osservazione empirica condotta dall'autrice perché non si hanno dati puntuali. Il database del CESCR è disponibile a questo indirizzo: <https://juris.ohchr.org/en/search/results?Bodies=9&sortOrder=Date>.

La prima richiesta di questo tipo è stata presentata a maggio del 2021 a Roma da una donna cubana che ha due figli e abita nel quartiere di Torpignattara. All'epoca il figlio maggiorenne frequentava la palestra popolare del "Quarticcio", dove è presente un Comitato di quartiere che si occupa della tutela dell'alloggio popolare (Davoli, Pontoriero, Vicari, 2020). Attraverso l'attivazione di una rete di solidarietà, sono stati organizzati dei picchetti per difendere la famiglia dal rischio di sfratto. L'abitazione, accatastata ad uso ufficio e presente all'interno di un piano di edilizia economica e popolare<sup>6</sup>, era stata affittata a prezzi di mercato senza un regolare contratto. Quando la signora non è più riuscita a pagare l'affitto, il proprietario l'ha denunciata per occupazione di proprietà privata. Dopo due presidi di solidarietà organizzati dalla rete di attivisti, si è deciso di mandare una richiesta di aiuto all'ONU, anche grazie alle indicazioni ricevute dal "Sindicat d'Habitatge de Sant Andreu" che già aveva presentato diverse decine di petizioni per bloccare sfratti e sgomberi in Catalogna.

La mobilitazione che si è creata intorno a questo caso ha avuto un effetto dirompente. Il tentativo è stato fatto per difendere anche altre famiglie in fase di sfratto esecutivo sia a Roma che in altre città. Le comunicazioni rivolte all'ONU sono diventate un nuovo strumento di lotta e di tutela del diritto all'abitare, in grado di mettere in contraddizione le politiche emanate a livello nazionale con i principi dei trattati internazionali sanciti dalle democrazie occidentali.

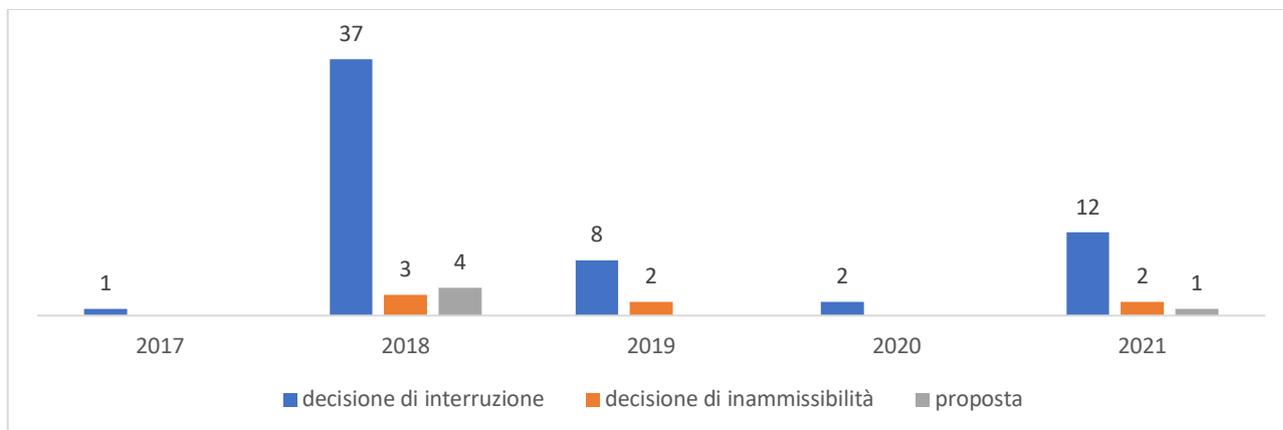
Secondo alcuni dati a disposizione ma non ancora aggiornati, le comunicazioni presentate al CDESCR, dal 2017 al 2018, sono aumentate del +2.133%, passando da 4 a 67 petizioni registrate in un anno (Callejon, Kemileva, Kirchmeier 2019). Le comunicazioni che fanno riferimento alla violazione dell'art. 11 e, quindi, che riguardano il diritto alla casa, nel 2018 sono state 44<sup>7</sup>. Nel grafico 1 possiamo osservare l'andamento per anno sulla base delle decisioni che il CDESCR ha preso dei reclami presentati. Dal 2017 al 2020 la quasi totalità delle comunicazioni sono arrivate dalla Spagna: nella maggior parte dei casi la Commissione esaminatrice ha accettato le richieste, decidendo di sospendere l'esecutività del provvedimento di sfratto, in alcuni casi invece ha avanzato una proposta allo Stato per superare la condizione di disuguaglianza e violazione dei diritti sanciti dal trattato.

---

<sup>6</sup> I Piani di Zona sono stati introdotti dalla legge 167 del 1962 (rinnovata nel 1971); questa legge prevede l'acquisizione da parte dei Comuni di aree e terreni per la costruzione di Edilizia Economica e Popolare, e di servizi complementari urbani e sociali, per la costruzione di abitazioni realizzate in regime di edilizia agevolata. Il Comune concede ai costruttori il diritto di superficie e la Regione eroga un contributo finanziario solo nel caso in cui le abitazioni vengano affittate per 8 anni a prezzi calmierati a chi possiede certi requisiti di reddito. Nella città di Roma questa legge è stata violata innumerevoli volte poiché il Comune non ha vigilato adeguatamente; di fatto questi immobili di edilizia sociale, costruiti su terreni di demanio pubblico in diversi quartieri romani, sono stati lasciati alla speculazione privata, affittati e venduti a prezzi di mercato. Anche la famiglia in questione è vittima ignara di questa truffa.

<sup>7</sup> Si fa riferimento a dati pubblicati sul sito <https://www.ohchr.org> e a dati archiviati dal gruppo di attivisti appartenenti all'*Assemblea di autodifesa dagli sfratti-Sciopero affitto Roma*.

Figura 1 Reclami presentati al CDESCR per art.11 "diritto alla casa", anni 2017-2021



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati pubblicati online del OHCHR

Nel 2021, per la prima volta anche in Italia si è provato ad utilizzare questo strumento per la tutela del diritto alla casa. Nella tabella di seguito si possono osservare le procedure ancora aperte (ovvero quelle in cui lo Stato deve avanzare le proprie osservazioni e il richiedente può presentare un'ulteriore risposta) presentate nell'arco temporale che va dal 2018 al 2022. I dati sono parziali, ma ci offrono un'idea dei luoghi in cui si stanno attivando queste procedure. Nel caso dei paesi sud-americani si tratta principalmente di sgomberi di insediamenti informali, mentre per quanto riguarda i paesi europei si tratta di sgomberi per occupazione di alloggi, sfratti per mancato pagamento dell'affitto, e un caso di sfratto da un appartamento concesso in locazione da un istituto di edilizia sociale ma successivamente ceduto a un privato oppure sfratto per risoluzione del contratto di locazione. In tutti i casi esaminati nella tabella, si contengono soltanto i procedimenti che richiamano l'articolo 11 della Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.

Figura 2 Casi pendenti per Art.11 "diritto alla casa", anni 2018-2022

	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>	<b>2021</b>	<b>2022</b>
<i>Spagna</i>	12	70	21	31	10
<i>Francia</i>	0	1	1	0	0
<i>Argentina</i>	0	0	2	1	0
<i>Italia</i>	0	0	0	14	4
<i>Uruguay</i>	0	0	0	1	0

Fonte: elaborazione dell'autrice su dati pubblicati online del OHCHR e dati raccolti empiricamente

In Italia la maggior parte delle comunicazioni ha riguardato sfratti che stanno avvenendo nella Provincia di Roma, portate avanti da una rete di attivisti e sindacati inquilini che si battono per il diritto all'abitare: come l'*Assemblea di autodifesa dagli sfratti* nata durante il 2020 a partire dalla pratica della riduzione dell'affitto durante i mesi di lockdown e dal confronto sulla questione abitativa con realtà di lotta italiane e internazionali; i sindacati *Asia-USB* e *Unione Inquilini* che da decenni si occupano della tutela delle persone che abitano negli alloggi privati e in quelli di edilizia residenziale pubblica, e altri attivisti e realtà di movimento per

il diritto all'abitare. Questo nuovo strumento giuridico non si sostituisce ad altri strumenti di lotta che rimangono essenziali, come i picchetti antisfratto, le mobilitazioni e i presidi sotto gli uffici istituzionali. Lo strumento non risolve strutturalmente il problema e, inoltre, non è avulso da alcune problematiche. Dopo oltre un anno, infatti, alcuni giudici hanno deciso di non convalidare alcune sospensioni decise dall'ONU perché, a loro opinione, non risulterebbero vincolanti e non avrebbero valore giuridico; i giudici ritengono altresì che sia stia violando la Costituzione che tutela il diritto alla proprietà privata<sup>8</sup>. A sua volta lo Stato italiano non offre adeguate soluzioni abitative alle famiglie sotto sfratto, ma fa riferimento solo alle case-famiglia o ai centri di accoglienza proposti dai servizi sociali<sup>9</sup>, e chiede al CESC di interrompere le sospensioni.

Roma è la città in cui il conflitto tra queste due istanze è più aspro.

È proprio qui, infatti, che sono in corso processi di gentrificazione anche in quartieri prima considerati periferici; la città, già da qualche anno, sta subendo un processo di espansione geografica oltre i confini del Grande Raccordo Anulare e il suo tessuto urbano viene costantemente plasmato dalle trasformazioni produttive e del mercato del lavoro. Rispetto ad altre capitali del mondo, possiamo considerare Roma una periferia del mondo per quanto riguarda il flusso di capitali finanziari e di investimenti; tuttavia l'annoveriamo tra le 'città globali' per l'attrazione di forza lavoro, anche straniera e transnazionale, per la sua risonanza mondiale e il richiamo culturale (Clough Mainaro e Thomassen, 2014). Attualmente nuove forme di capitalismo finanziario e nuovi investimenti immobiliari stanno modellando la fisionomia sociale, geografica e politica della città di Roma; l'intervento pubblico lascia spazio ai processi di privatizzazione del welfare, di messa a rendita dello spazio pubblico e di vendita degli edifici di edilizia sovvenzionata e popolare che passano a fondi bancari (Caselli e Rucco, 2018; Portelli, 2021). Queste trasformazioni, che in altre città del mondo si trovano ad uno stadio di avanzamento maggiore, rischiano di ledere ulteriormente i diritti di tantissime persone. Oggi la questione degli sfratti costituisce un terreno di scontro tra processi di neoliberalizzazione dello spazio urbano e principi sanciti dai trattati internazionali per la promozione e la protezione dei diritti umani. Nei prossimi mesi si capirà con più certezza quale di queste due spinte opposte, insite nelle moderne democrazie occidentali, avrà la meglio.

### Riferimenti bibliografici

Berliri L.V. (a cura di) (2022), *Quanto costa una casa famiglia*, in [www.casaalplurale.org](http://www.casaalplurale.org).

Callejon C., Kemileva K., Kirchmeier F. (2019), *Treaty bodies' individual communication procedures: providing redress and reparation to victims of human rights violations*, The Geneva Academy of International Humanitarian Law and Human Rights

Caselli D., Rucco F. (2018), "La finanziarizzazione del welfare. Social impact investing, fondazioni filantropiche e nuove frontiere di accumulazione capitalistica", *Quaderni di Sociologia*, 76/2018, pp. 57-80.

Cresme - Riusa (2012), *Il mercato immobiliare in Italia e nelle città*, estratto da <[www.ordinearchitetti.mi.it/download/file/11106](http://www.ordinearchitetti.mi.it/download/file/11106)>.

Davoli, C. (2018), "La situazione abitativa a Roma e in Italia Analisi, traiettorie e politiche", *La Rivista delle Politiche Sociali*", 4, pp. 11-134.

Filandri, M., Olagnero, M., Semi G., 2020, *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, Il Mulino, Bologna.

---

<sup>8</sup> La costituzione italiana non sancisce esplicitamente il diritto alla casa, ma garantisce la proprietà privata all'articolo 42; tuttavia bisogna sottolineare che la legge stabilisce norme e limiti, infatti la proprietà è intesa non come una forma di sovranità sui beni, ma un diritto che si deve inserire in un contesto sociale generale (art. 832 del codice civile).

<sup>9</sup> Queste soluzioni rischiano di incancrenire situazioni di disagio abitativo, smembrano i nuclei familiari dividendo uomini e donne e, spesso, non facilitano il raggiungimento di una piena autonomia socio-economica. Inoltre hanno un costo oneroso, calcolato in circa 181 euro per ospite (Berliri, 2022).

Graziani, A. (2005), *Disagio abitativo e nuove povertà*. Firenze: Alinea.

Marinero C. I., Thomassen B. (a cura di), (2014), *Global Rome: changing faces of the eternal city*, Indiana University Press.

Portelli S. (2021), "Draghi, mostri e cavalieri. I fondi speculativi all'assalto delle città", *Lo Stato delle Città*, 6, pp. 63-67.



## *Lavoro e Consumo*

---

### **Quando Los Angeles bruciava di rabbia**

*Luca Alteri*

Sapienza Università di Roma – Osservatorio sulla Città Globale

Poco più di trenta anni fa Los Angeles bruciava. Per sei giorni, a partire dal 29 aprile 1992, la città fu messa a soqquadro da quella rivolta che prese il nome di “*riot*” e che si compose di scontri, incendi, saccheggi e omicidi (ben 63, con oltre duemila feriti e dodicimila arresti). Il governatore della California inviò la Guardia Nazionale, George Bush (senior) addirittura i marines, ma l’*uprising* fu domato a fatica. «Pensavo che fosse la rivoluzione», avrebbe detto, anni dopo, Héctor Tobar, all’epoca giovane reporter del *Los Angeles Times*, figlio di un immigrato guatemalteco che si era guadagnato da vivere consegnando per decenni le copie quotidiane proprio di quel giornale: uno degli ultimi esempi, probabilmente, del “sogno americano”, cioè la scatola sociale possibile per le famiglie che lavorano duro. Poco più di trenta anni dopo, quella ricorrenza genera imbarazzo, nella Città degli Angeli e nell’intero Paese, adesso che l’unico estremismo concesso ai conflitti interetnici è quello, parolaio, del “politicamente corretto” e della *cancel culture*.



Immagine 1\_ Una delle istantanee iconiche dei *riot* del 1992: South Los Angeles brucia mentre, sullo sfondo, a sinistra, l'inconfondibile skyline della città pare osservare distratta<sup>1</sup>.

Nel 1992 la rivolta scoppiò dopo la clamorosa e indecente assoluzione dei quattro agenti del Dipartimento di polizia che, un anno prima, avevano picchiato a sangue un tassista afro-americano, Rodney King, colpevole di non essersi fermato a un posto di blocco. Alla lettura del verdetto, formulato da una giuria popolare in cui non era presente neanche una persona di colore (solo un giurato aveva il padre afroamericano), i quartieri di South Los Angeles, sostanzialmente in mano alle gang, iniziarono disordini e saccheggi contro negozi (soprattutto di alcolici e di armi), attività commerciali e camion di passaggio. Gli obiettivi erano le persone bianche e quelle asiatiche, considerate complici della discriminazione razziale contro i neri perché, appena due settimane dopo l'aggressione a Rodney King, la proprietaria di un negozietto di generi alimentari, la sudcoreana Soon Ja Du, aveva sparato e ucciso con un colpo alla nuca la quindicenne afroamericana Latasha Harlins, sospettata di voler rubare un succo di frutta. La giovane, peraltro, quel succo di frutta lo avrebbe probabilmente pagato – dato che aveva i soldi in mano – se gliene fosse stato dato il tempo di farlo. L'omicida fu condannata solo a cinque anni di libertà vigilata, alimentando l'idea, presso la comunità afroamericana, che gli immigrati asiatici contribuissero a derubare di lavoro e ricchezza i quartieri più poveri della città.

---

<sup>1</sup> Questa e le successive immagini, prese in Rete, sono libere da diritti.



Immagine 2\_ Un frammento del video amatoriale, inevitabilmente sgranato, del pestaggio contro il tassista Roney King, il 3 marzo 1991: il prodromo della rivolta di Los Angeles.

Per quanto la rivolta sia scaturita da eventi “puntuali”, il fuoco covava da tempo sotto la cenere, come – poco tempo prima della miccia – aveva descritto in modo icastico Mike Davis nel suo *Città di quarzo*, che manifestolibri opportunamente pubblicò in una nuova edizione nel 2008<sup>2</sup>. La Los Angeles di inizio anni Novanta era la città in cui il primo sindaco afroamericano di sempre, il Democratico Tom Bradley (in sella da quasi venti anni), era sostanzialmente tenuto sotto scacco dal potentissimo capo della polizia, Daryl Gates, ideatore dell’“Operazione Martello”, con cui riprendere il controllo, attraverso modalità in stile-Vietnam, di quei quartieri in mano alle bande. La città era passata di crisi in crisi: la fine della Guerra fredda aveva messo in ginocchio la sua industria aerospaziale, mentre le fabbriche “fordiste” stavano ormai segnando il passo: nel 1990, dodici dei quattordici principali stabilimenti losangelini di produzione non militare erano stati chiusi (dalla Kaiser alla General Motors), con i macchinari trasferiti in Cina; la loro sostituzione con la manifattura “leggera” (abbigliamento, giocattoli, mobili) durò poco più di un decennio, prima della delocalizzazione nelle *maquiladoras* sul confinante territorio messicano. L’unico lavoro possibile, per l’ampia fascia di popolazione poco istruita (nella contea di Los Angeles il 78% degli adulti non era diplomato e un milione e ottocentomila persone risultavano analfabete), consisteva nei servizi di bassa qualità e alto sfruttamento (ristoranti, alberghi, uffici, parchi tematici, lavoro domestico presso case private), peraltro spesso volatile. Nel tempo, Los Angeles era diventata la “capitale nazionale della povertà”: 236mila persone vivevano per strada, quasi il sessanta per cento degli studenti della scuola pubblica usufruiva dell’esenzione economica dal pagamento dei pasti e un adulto su due non aveva alcun tipo di assistenza sanitaria, anche perché meno di un terzo degli imprenditori pagava regolarmente i contributi, in tal senso. Scriverà Mike Davis<sup>3</sup>: «Moltissimi negozietti di pasticceria, *tiendas*, venditori ambulanti di *tacos*, servizi di giardinaggio, officine meccaniche, manicure e parrucchieri sopravvivono solo grazie all’eroico autosfruttamento familiare. Gli impiegati nel settore delle microimprese cercano di sopravvivere con il minimo necessario, intrappolati nel gigantesco ghetto del lavoro sottopagato e quasi sempre in nero».

---

<sup>2</sup> M. Davis, *City of Quartz. Excavating the future in Los Angeles*, Verso, London – New York 1990. La prima edizione italiana risaliva al 1999.

<sup>3</sup> Ivi, p. 19.

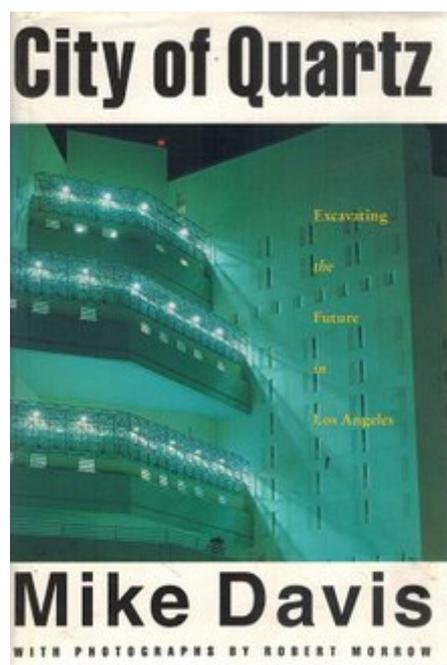


Immagine 3\_ La copertina della prima edizione di *Città di Quarzo*.

Pochi anni dopo, negli Usa di inizio Terzo Millennio, Barbara Ehrenreich avrebbe iniziato un'inchiesta giornalistico-antropologica – dal forte sapore predittivo – sul fenomeno dei cosiddetti 'working poors', vale a dire i proletari americani che, pur lavorando regolarmente (non di rado cumulando persino due lavori in contemporanea) non riuscivano a elevarsi dalla soglia della povertà<sup>4</sup>: provando una serie di lavori nel terziario di bassa qualifica, la Ehrenreich sperimenta la condizione di occupazioni povere ed etnicizzate, desindacalizzate e atomizzate, strutturate appositamente per mantenere i prestatori d'opera al livello minimo della sopravvivenza personale. La ricercatrice, ad esempio, si stupisce che le sue colleghe cameriere in una tavola calda della Florida, prive di una casa di proprietà, spendano gran parte della misera paga alloggiando in motel e alberghi di infima qualità, da cui recarsi ogni giorno al lavoro. Alla domanda sul perché non optassero, invece, per un più conveniente affitto semestrale o annuale di un appartamento, la risposta fu folgorante, nella sua sorprendente semplicità: "Perché non riusciamo a mettere da parte i duecento dollari per due mesi di caparra". Tale, infatti, era la provvisorietà quotidiana di quelle esistenze. Florida, Maine, California: la situazione non cambiava, da una parte all'altra degli Usa. Come, ai giorni nostri, in Europa. E i soldi? Dove stavano, sempre che ancora ci fossero? A Los Angeles c'erano, pure tanti, ma erano localizzati altrove: la città si era trasformata da polo industriale a gigantesco *hub* della logistica (con trenta anni di anticipo rispetto alle metropoli europee, confermando il fuso orario della competizione inter-capitalistica), grazie a pesanti investimenti nelle banchine per container, nell'aeroporto, nei grattacieli barcollanti del Downtown, progettati a uso uffici di rappresentanza da Frank Gehry e presto comprati da banchieri giapponesi. L'élite della Città degli Angeli era soddisfatta, perché percepiva tangibilmente il re-investimento dell'extra-budget comunale dovuto all'aumento delle tasse (duro da digerire, come ovunque): l'obiettivo finale dei consiglieri vicini al sindaco Bradley era l'autofinanziamento delle *utilities*. Con un sotto-testo, però: quelle porzioni di servizi che non portavano profitti dovevano essere tagliate, anche se si riferivano alla gestione del "bene comune". Nulla più, quindi, della declinazione "progressista" dell'amministrazione reaganiana: i poveri, i subalterni, gli abitanti dei ghetti non erano presi in considerazione. L'intero anello delle periferie, da Porter Ranch a Watts,

---

<sup>4</sup> B. Ehrenreich, *Nickel and Dime. On (not) getting by in America*, Metropolitan Books, New York 2001. Il lavoro sarebbe stato successivamente tradotto in italiano con *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano 2002.

passando per tutto il Southcentral, era abbandonato a se stesso: quando i “tecnici” intervenivano – ed erano essenzialmente urbanisti, non assistenti sociali – lo facevano per promuovere una “riqualificazione” che avrebbe espulso quella parte di residenti impossibilitati a tenere testa all’aumento del costo della vita, cioè alla logica conseguenza dei nuovi investimenti. Accadeva per il Downtown, la cui élite protestante (storica antagonista di quella del Westside, di religione ebraica) a lungo aveva forzatamente convissuto con nicchie di ceti popolari e di piccoli commercianti. Adesso non c’era più posto per questi ultimi, spazzati via da una dinamica economica e demografica che, di lì a qualche anno, avremmo imparato a conoscere sotto il nome di ‘gentrificazione’. «La città, tuttavia, stava sovvenzionando la globalizzazione senza accogliere le istanze dei gruppi che non traevano benefici diretti dal commercio internazionale»<sup>5</sup>. All’Anti-città che viveva nei sobborghi urbani, privata della redistribuzione delle rendite addizionali dei quartieri ricchi, non rimaneva che contendersi, a colpi di mitragliette Uzi, quelle strade in cui l’unica forma di globalizzazione presente era il traffico di crack e dove le guerre tra bande avevano provocato in venti anni diecimila morti, il triplo dei deceduti nei *Troubles* nordirlandesi, nel medesimo lasso di tempo. La vita “che valeva la pena di essere vissuta”, però, si svolgeva altrove ed era profondamente connotata da un punto di vista etnico: era bianca e Democratica, ben impersonata dalla famiglia Chandler, storica proprietaria del progressista *Los Angeles Times*. Persino la protesta contro la snaturante trasformazione urbanistica di LA era appannaggio della classe dirigente, o almeno di una sua parte: «Dalla miriade di associazioni locali di proprietari di case della Valley prese corpo improvvisamente un cosiddetto movimento *slow growth*, per una ‘crescita lenta’. Sebbene buona parte dei timori espressi dal movimento, relativi al peggioramento della qualità ambientale, al traffico e alla eccessiva densità abitativa, fossero del tutto legittimi, *slow growth* non era privo di accenti razzisti e discriminatori, provenienti da una gerontocrazia che difendeva egoisticamente i propri privilegi contro il bisogno di case e di lavoro delle giovani popolazioni ispaniche e asiatiche. In realtà, molti di coloro che erano a capo della protesta dei proprietari di case si erano già distinti negli anni Settanta, quando si opposero all’integrazione scolastica (e avrebbero continuato negli anni Novanta a prendersela con gli immigrati e ad allearsi con gli interessi commerciali nel promuovere, senza successo, la secessione della Valley)”<sup>6</sup>. Non mancavano le contraddizioni, infatti, neanche in seno alla classe dirigente, tra chi difendeva la “vecchia Los Angeles” – quella in cui la segregazione razziale si nascondeva dietro la filantropia aziendale e si esprimeva attraverso una geografia di quartieri tra di loro distinguibili – e chi aveva interessi nella nuova Città, come i già citati Chandler, che vendettero terreni edificabili vicino Gorman: lì sarebbe sorto il nuovo quartiere di Tejon Ranch, pronto a ospitare 70mila *newcomers*, molti dei quali facevano parte dell’esercito di 200mila losangelini ‘bianchi – non ispanici’ che avevano lasciato la Città, inseguendo la *slow growth* oppure, più banalmente, sfuggendo alla violenza che aveva fatto, nel 1990, tre omicidi al giorno.



---

<sup>5</sup> M. Davis, *Città di quarzo*, cit., p.11.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 12-13.

#### Immagine 4\_ Tom Bradley, leggendario sindaco di Los Angeles.

Fiaccato dai *riot* e dalle dinamiche socio-economiche che ne erano a monte, Tom Bradley si sarebbe dimesso il 1° luglio 1993, ponendo termine all'ufficio più duraturo di sindaco che ci sia mai stato in una grande città statunitense: esattamente venti anni. Dopo un decennio di figure minori, Antonio Villaraigosa avrebbe tentato, nell'intervallo 2005-2013, il raggiungimento del medesimo equilibrio delle giunte di Bradley, coniugando sviluppo urbano e promozione dei diritti civili, così da accontentare tanto i costruttori, quanto i circoli democratici. La principale differenza consisteva proprio nella minoranza che la figura apicale della città andava a rappresentare: non più gli afroamericani, ma i *latinos*. Era un cambiamento minimo, che non intaccava quella che era stata definita 'guerra razziale a bassa intensità'<sup>7</sup> e che consisteva in una sorta di "vendetta" che giovani bianchi, riuniti in alcuni gruppi suprematisti (gli skinhead di Huntington Beach, i Nazi Lowriders, la National Alliance e la "Fratellanza ariana") perpetravano a colpi di omicidi contro afroamericani e nativi americani. Nella prima metà degli anni Novanta non vennero risparmiati giovani studenti, madri di famiglia (Tina Rodriguez fu picchiata a morte nel parcheggio di un centro commerciale, di fronte alla figlioletta: due *skin-girls* le fecero letteralmente schizzare parti del cervello sull'asfalto<sup>8</sup>), pastori della chiesa protestante, immigrati asiatici, ma anche homeless, persone in difficoltà economica e altre categorie di individui aiutati dai servizi sociali. L'obiettivo consisteva nel ribadire la supremazia dei bianchi, considerata in discussione dalla violenza agitata nei *riot* del 1992: per riuscirci un numero nutrito di giovani, con il corpo istoriato da tatuaggi di svastiche e di citazioni hitleriane (come l'attore Edward Norton nel celebre film "American History X", fortemente evocativo di quella stagione), non esitava a entrare e uscire di prigione, mentre le forze dell'ordine erano attente a non sottolineare l'allarme-razzismo, "diluendo" quegli omicidi tra i tanti episodi di violenza del periodo e negando che a incentivarli fosse il connubio tra crisi economica – i quartieri più violenti erano sistematicamente quelli degradati – e decisioni implicitamente razziste in materia di ordine pubblico: «Nell'Orange County, dove secondo il padre di una vittima 'il crimine motivato dall'odio sta diventando un passatempo popolare', gli attivisti delle minoranze si lamentano da anni di questo doppio binario ufficiale. Anche se il procuratore distrettuale Michael Capizzi ha alimentato la fobia anti-ispánica e anti-vietnamita con arresti di massa d'alto profilo nel *barrio* di Santa Ana e a Little Saigon (spesso per poco più che multe per sosta vietata), si è rifiutato di ammettere la piaga della violenza bianca che spazzava la contea, nonostante le 105 aggressioni di skinhead nel solo 1995»<sup>9</sup>.

La Los Angeles del 1992, infine, parlava già la lingua di oggi: tra le mille discriminazioni razziali, quella perpetrata contro Rodney King fu "esaltata" fino a diventare iconica per il fatto di essere stata casualmente ripresa da un videoamatore affacciato alla finestra, decenni prima degli smartphone e del *citizen journalism*. Quel video fu la vera miccia della rivolta, che oggi viene rievocata dal *New York Times Magazine*, attraverso la firma proprio di Héctor Tobar, che nel 1992 seguiva i *riot* nei quartieri afroamericani, ma poi era costretto, su richiesta del direttore del *Los Angeles Times*, a passare i suoi appunti a "giornalisti più esperti". Ovviamente bianchi. Nei primi articoli sul principale quotidiano della città la "questione razziale" veniva addirittura omessa: troppo fuoco covava sotto la cenere. «La 'razza' rendeva i miei caporedattori nervosi, perché agitava di passione i nostri lettori, e in una città con una storia di cicliche eruzioni violente, causate dai conflitti razziali, questo tipo di passione non era un fatto da poco. Personalmente trovavo la 'timidezza' dei caporedattori sia 'divertente', sia offensiva ma – essendo io a quel tempo obbediente e ambizioso – non sollevai mai il

---

<sup>7</sup> M. Davis, *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano 1999.

<sup>8</sup> Ivi, p. 257.

<sup>9</sup> Ivi, p. 259.

problema. Mi sembrava come se i media non potessero osservare la ‘questione razziale’ se non come l’incombente potenziale di disordini e violenze, quindi una fonte di divisione»<sup>10</sup>. Eppure questa tecnica di rimozione – paragonabile a quanto avveniva in Europa con il neofascismo, negli stessi anni – avrebbe fallito anche secondo il profilo del mantenimento dell’ordine pubblico. «Quando iniziarono i saccheggi e gli omicidi – un’esplosione di violenza che sarebbe durata sei giorni – io pensai di poter spiegare ai lettori del giornale il motivo per cui i neri e i *latinos* stessero partecipando a quella che alcune residenti avrebbero definito ‘un’insurrezione’. Volevo che i lettori vedessero quello che io stavo osservando come giornalista, cioè che Los Angeles fosse una città di crudeli disuguaglianze nella quale la ricchezza e il confort erano edificati sulla fatica e sulle vite di persone sradicate (famiglie originarie del Sud delle Leggi Jim Crow [che di fatto formalizzarono la segregazione razziale in vigore negli Usa fino al 1964, N.d.R.], rifugiati provenienti dai conflitti con cui la Guerra Fredda insanguinava l’America Centrale e l’Europa dell’Est). E che la città fosse governata da una classe politica che rifiutava di ammettere come il contesto fosse divenuto totalmente disfunzionale»<sup>11</sup>.



Immagine 5\_ Los Angeles brucia.

Lo stesso Tober assistette, nei giorni della rivolta, al linciaggio di un ispano-americano di fronte a un negozio di scarpe e al saccheggio di un punto vendita di generi alimentari, con il furto di latte e pannolini. Mentre i ladri correvano tra le corsie del negozio, un paio di poliziotti osservavano immobili, attivandosi solo per salvare un passante, che stava per essere picchiato. Un'altra brutale aggressione, compiuta da quattro afroamericani contro un camionista bianco, Reginald Denny, fu ripresa in diretta dall'elicottero di un'emittente televisiva, come sarebbe poi accaduto, due anni dopo, con la celebre fuga di O.J. Simpson. Anche la "Woodrow Wilson High School", un istituto scolastico di Long Beach, fino a quel momento salito agli altari della cronaca solo per i suoi successi sportivi, fu coinvolto nelle proteste, con una mega rissa che coinvolse – secondo le cronache locali – duecento studenti, sei dei quali seriamente feriti. Ma non era la rivoluzione, né – d'altronde – Héctor Tobar era John Reed. O, almeno, non ancora. La calma fu ristabilita dall'esercito dopo sei

---

<sup>10</sup> H. Tobar, «Memories of Fire», *New York Times Magazine*, May 1<sup>st</sup> 2022, pp. 26-38, citaz. p. 30 (nostra traduzione dall'inglese). Cfr. anche la nostra recensione in *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, giugno 2022, p. 23.

<sup>11</sup> Ibidem.

giorni di violenze, che causarono un numero di vittime superiore a quello delle rivolte negli anni della discriminazione razziale, come nel 1965 nel sobborgo di Watts e tre anni dopo, in seguito all'omicidio di Martin Luther King. Il comportamento delle forze dell'ordine trovò nel cerbero Daryl Gates un comodo capro espiatorio, a cui chiedere le dimissioni.



Immagine 6\_ Gli arresti, dopo l'esplosione della rabbia, mediante le caratteristiche fascette da polso in uso alla polizia americana.

La zona di South Los Angeles, teatro principale della protesta, si scoprì più povera di prima, anche perché circa un migliaio di edifici andò distrutto.

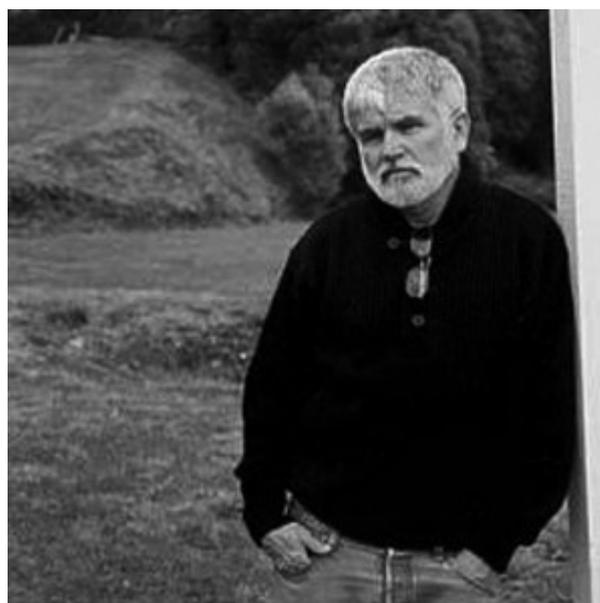


Immagine 7\_ Mike Davis, sociologo, 1946-2022.

Nei decenni successivi, un involontario e macabro omaggio al misterioso richiamo delle cifre tonde segnalò altre scomparse: Mike Davis è morto lo scorso 25 ottobre, trent'anni dopo quei *riot* che erano già scritti, in controluce, tra le pagine della sua *Città di quarzo*. Nel ricordarlo, in tanti hanno menzionato il suo essere stato un sociologo "impegnato", ma – se così fosse – dovrebbe essere giudicato secondo i criteri della militanza politica, non delle scienze sociali. A noi piace sottolineare la sua capacità di spiegare fenomeni complessi attraverso le loro variabili strutturali, senza lasciarsi ammaliare dai fenomeni sovrastrutturali. Rodney King, invece, è morto nel 2012. "Il suo pestaggio scatenò la rivolta" (e fornì a Spike Lee le immagini di apertura del suo "Malcom X"), hanno scritto laconicamente i giornali. Non lo dimentichiamo. Né lui, né la giovane Latasha Harlins.



### *Innovazione e nuove culture*

---

#### **Lo spazio pubblico ripensato: verso una reale “fruizione” dei diritti**

*Stefano Pratesi*

Istituto superiore per le industrie artistiche – ISIA

Una fortunata formula usata da Norberto Bobbio ha descritto gli ultimi decenni della nostra storia come ‘l'età dei diritti’ ed almeno in parte sarebbe difficile obiettare a tale definizione, soprattutto osservando come il compimento del loro processo di specificazione, la proliferazione della normativa internazionale e l'attuazione di alcuni strumenti di tutela hanno portato l'applicabilità dei diritti umani fuori dal novero di una semplicestupenda utopia da realizzare. La frammentata situazione contemporanea, però, fa sorgere il dubbio che probabilmente quest'epoca sia terminata (o forse mai esistita, ma rimandiamo altrove questa suggestione) o stia volgendo ad una trasformazione che ne sta cambiando repentinamente il volto ed il linguaggio<sup>1</sup>. L'età dei diritti, le sue certezze, le sue domande e le sue soluzioni sembrano non essere più in linea con le fattispecie concrete del contemporaneo e conseguentemente la politica ed il diritto rischiano pericolose derive di astrazione nei confronti della realtà quotidiana.

L'età dei diritti caratterizzata dalla certezza normativa dei diritti stessi (e da una sua iperfetazione, dovremmo aggiungere) sembra lasciare il passo ad un ritorno veemente della *lotta* tra la relatività ed incomparabilità delle culture e delle differenti posizioni sociali e la professata universalità dei diritti o ancora peggio a una proclamazione universale, ma a un'accessibilità più che limitata. Se all'adozione della Dichiarazione Universale dei diritti umani tale problema sembrava un ostacolo fin troppo semplice da decostruire attraverso la categoria dell'*universale* come risposta all'abominio appena concluso, oggi la grammatica dei diritti si scontra non tanto con millantate differenziazioni ideologico-culturali ma soprattutto con la *diversità* che convive nelle città nei quartieri e nelle piazze, diversità che troppo spesso, in mancanza di validi strumenti, diviene spesso omogeneità forzata o dissenso violento. Vacilla, in questo modo, il secondo pilastro dell'età dei diritti, sempre parafrasando Bobbio, quello della innessarietà della riflessione sul fondamento a favore di una rigorosa ricerca sulla politica e quindi sulla strumentistica

---

<sup>1</sup> G. Palombella, *Dopo la certezza. Il diritto in equilibrio tra giustizia e democrazia*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006.

dei diritti<sup>2</sup>. Oggi però, il vero naufrago tra i mari agitati del diritto sembra essere proprio il fondamento, o meglio il potere fondante dei diritti umani e quindi il suo essere giustificazione dell'azione tutelante, infrangendosi sugli impervi scogli delle più svariate interpretazioni dell'accesso diversificato ai diritti.

In un momento storico, infatti, dove l'applicabilità dei diritti si declina sempre più con la capacità di far dialogare soggetti differenti negli spazi pubblici, diviene fondamentale riconoscere le disomogeneità di comportamento dei soggetti ma soprattutto mediare le naturali conflittualità derivanti dalle differenze. Questa necessità dipinge la nuova tela dei diritti umani riscrivendone forzatamente la grammatica e soprattutto interrogando il 'politico' sulla sua capacità di riscoprire il momento mediativo.

Il periodo immediatamente successivo al 1948 ha guardato all'applicazione dei diritti in un'attesa messianica del compimento dell'articolo 28 della stessa Dichiarazione dove "ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciate nella dichiarazione possano essere pienamente realizzate", ma il contemporaneo si pone come la dimostrazione del fallimento nella costruzione di quell'ordine sociale a partire dall'individuo. Soggetti diversi, provenienti da sistemi normativi distinti o da capacità di accedere a sistemi informativi differenti si incontrano, e quindi si scontrano giornalmente in spazi pubblici che sempre più, però, perdono il loro significato primordiale per divenire il semplice luogo dell'insieme di tutti gli spazi privati dei singoli individui. Questo passaggio impedisce alla politica di realizzarsi e allo spazio politico di assumere il ruolo *naturale* di luogo della mediazione del conflitto e presa delle decisioni.

Per questo motivo i soggetti che partecipano nello spazio pubblico alla costruzione dei significati politici devono, da un lato, saper rispondere alla crescente richiesta di accettazione del conflitto evitando quella deriva omogeneizzante tipica di alcuni processi di svilimento del dialogo democratico attraverso la riduzione al minimo del dissenso o della costruzione di posizioni differenti. Dall'altro, però, hanno la necessità di innalzare il livello di informazioni sulle "differenze" e sull'alterità per tentare di costruire un sistema normativo e, quindi, politico che sappia gestire il peso della mediazione.

In questa nuova "lotta per i diritti" la rivendicazione di giustizia deve andare oltre la frontiera classica del *limes* nazionale, la costruzione di categorie interpretative transculturali della politica internazionale o ancora meglio transsociali (trasversali rispetto alle differenze presenti nella stessa comunità) per essere, sempre più, una *lotta* (senza avere timore per l'utilizzo di questa parola) per la riflessione sulle scelte antropologiche di base; chiosando potremmo affermare che il giuridico e quindi il politico non possono essere un problema meramente tecnico e privo di una componente realmente filosofica (come reale ricerca di senso). Il rinato problema religioso, o meglio spirituale e rituale<sup>3</sup>, al di fuori delle possibili strumentalizzazioni ideologiche, è la cifra più evidente di come la domanda sull'uomo e la sua *definibilità* sia il perno su cui ruota la reale tutela dello spazio in cui vive ed agisce l'essere umano stesso. Per questo motivo una qualsiasi ricerca sui diritti e sulla loro applicabilità non può esimersi dal tentare di declinarli fuori dal loro aspetto squisitamente declaratorio, per osservare con più attenzione l'appartenenza dell'essere umano ad una sua dimensione "naturalmente" sociale.

L'appartenenza è la dimensione che più dovrebbe interessare il diritto ed i diritti nel mondo contemporaneo, ma un'appartenenza non ideologizzata o puramente tecnica: un'appartenenza situale, che acquisisca senso rispetto al momento e al luogo che l'essere umano vive. Il pensiero giuridico e politico contemporaneo, seppur con tentativi di superamento, sembra essere ancora preda di una visione dell'uomo frammentata, l'"individuo" è la cifra dei diritti e la sua definizione ricade sotto una proceduralità che tenta di volta in volta di ricostruirne il significato. Gli status, le provenienze, le appartenenze

---

<sup>2</sup> N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990, p. 16: "il problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo è oggi non tanto quello di giustificarli, quanto quello di proteggerli. È un problema non filosofico ma politico".

<sup>3</sup> Byung-Chul Han, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021.

sembrano essere “accidenti” di quel particolare soggetto, ma si tengono in conto spesso nel solo momento del conflitto, creando un processo di astrazione che depotenzia la possibilità dell'incontro e del reale “dialogo” politico.

È certo che il diritto non sia la sola grammatica per il dialogo, né l'unico mezzo per la riduzione del conflitto nell'attuale riflessione sulle teorie dei diritti, ma spesso, purtroppo, la norma diviene, essa stessa, parte della separazione: da una parte, norma universale alla ricerca di un fondamento e dall'altra disposizione locale autoreferenziale<sup>4</sup>. Sia che il diritto sia osservato dall'occhio riduzionista-formalista che ne esaspera la proceduralità, sia che esso venga compreso come espressione della socialità, o della storicità, o della produzione culturale, soffre il bisogno di rispondere ad un paradigma specifico, ad un insieme di significati, ad un orizzonte semantico che è per sua stessa costruzione plurale e diverso. Ma se il diritto così inteso non può essere utile alla ricerca di un dialogo tra *uomo* ed *individuo storico*, non è senza problemi che si possa utilizzare il concetto di diritto come sostrato universale, come struttura aperta all'*uomo in quanto uomo*. La ricerca di un fondamento, il bisogno di comprenderne l'esistenza ed il conseguente ruolo che ricopre nelle dinamiche storiche, sembrano divenire l'esigenza primaria di un'analisi del diritto, e quindi dei diritti, che voglia ancora rispondere alle necessità della contemporaneità, senza cedere alla contrattazione continua dei suoi significati e che rifiuti contemporaneamente gli sterili dogmatismi ed i “veritatismi” acritici. L'aporia di un sistema dei diritti che risponda alla sola logica del binomio individuo/essere-per-una-comunità è proprio quella di espellere il diritto dal novero delle soluzioni: esso non può che adeguarsi ai limiti strutturali del paradigma divenendo ragione per l'una o l'altra istanza. Un diritto che non si apra al problema ontologico, che non risponda alle pressioni dei sistemi etico-morali, ma che invece si nasconda dietro la mera validità, nella volontà del potere (di qualsiasi potere) in quanto unica voce possibile, è un diritto che non potrà mai sciogliere il complesso dell'umano, è una struttura normativa che avrà sempre il problema di confrontarsi-scontrarsi con altre strutture normati-ve, dove le relazioni di complementarità tra i sistemi saranno facilmente sostituite dalle dinamiche violente della sopraffazione. Stessa sorte sembra avere il politico che, osservato nel mero luogo della gestione della forza, diviene l'arena dello scontro, o nel migliore dei casi, il luogo del compromesso fusionale, della ricerca della identità semplificante che sostituisce la ricchezza della differenza con una impoverente uniformità di soluzioni. Se si vuole studiare il problema dei diritti umani non si può espellere dall'analisi la via della ricerca antropologica: l'uomo nella sua complessità rimane il nodo da sciogliere se si vuole tentare di “prendere sul serio” i diritti e le conseguenti politiche di tutela; *pensare l'uomo* nella sua diversità, e nella sua diversa accessibilità allo spazio pubblico, alle informazioni e quindi al diritto e ai diritti, è la sfida che l'uomo contemporaneo deve accettare. Questa è la nuova sfida degli spazi pubblici, tornare ad essere (o essere finalmente) il luogo problematico reale (non polarizzato in un sistema binario giusto/sbagliato – buono/cattivo) dove creare processi e percorsi che tutelino i diritti, dove la prevenzione della violazione dialoghi con l'accesso reale alla possibilità di una libera crescita di ogni essere umano. In questo quadro i luoghi fisici, virtuali o immaginari (ma condivisi) hanno bisogno di essere vissuti, fruiti, attraversati. La città in questo modo torna ad essere il contenitore di questi luoghi, lo spazio definito e antropizzato di un territorio in cui tutti i soggetti possano contaminarsi. Forse la proposta meticcica e fin troppo alienante di un mondo “infetto” di Donna Haraway<sup>5</sup> può sembrare una mera provocazione, ma sempre più i temi pressanti per l'accesso ai diritti oggi sono giocati per le strade delle nostre città o per le vie dei nostri parchi, boschi, campi coltivati, fiumi e mari da soggetti umani

---

<sup>4</sup> P. Rossi (a cura di), *Fine del diritto?*, il Mulino, Bologna, 2009.

<sup>5</sup> D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Produzioni Nero, Roma, 2022.

che si incontrano con soggetti non umani<sup>6</sup> ma fortemente rilevanti per far sì che l'art. 28 della Dichiarazione Universale dei diritti umani abbia veramente senso.

---

<sup>6</sup>T. Morton, *Ecologia oscura- Logica della coesistenza futura*, Luiss University Press, Roma, 2022.

## **Futuro de los Derechos Humanos: Derechos Humanos en las Ciudades**

*Pablo Salinas*

Universidad Nacional de Cuyo

La idea de este artículo es abrir el debate sobre algunas ideas fuertes para revitalizar el intercambio acerca de las desigualdades, vulnerabilidades y accesibilidad en las grandes ciudades europeas.

Hoy más que nunca es necesario desempolvar un artículo del gran Profesor Emilio García Méndez.<sup>1</sup>

Es necesario revitalizar una agenda de derechos humanos en las grandes ciudades que pongan el eje en las desigualdades en las vulnerabilidades y en la lógica de construcción de derechos.

Se debe construir derechos, los derechos no vienen dados y ya lo decía Von Ihering en la lucha por el derecho, el derecho es lucha.

Tal como sostiene García Méndez se debe elaborar una agenda vigorosa y creíble en materia de derechos humanos.

Trasladado a las grandes capitales y especialmente las grandes ciudades, esa agenda vigorosa debe partir de conceptos o paradigmas que nos sirvan para analizar la realidad.

Algunos de estos paradigmas que propongo son: lógica de construcción de derechos, lógica de vulnerabilidades y de sectores vulnerabilizados, violencia de género y paradigma de interseccionalidad de vulnerabilidades.

El primero es la lógica de construcción de derechos.

*La esfera pública, siempre indesligable de los conceptos de libertad y de distinción, se caracteriza por la igualdad: por naturaleza, los hombres no son iguales, necesitan de una institución política para llegar a serlo: las leyes. Solo el acto político puede generar igualdad [el subrayado es mío]. (Fina Birules, p. 22)*

*La Declaración [Universal de Derechos Humanos] conserva un eco de todo esto porque los hombres, de hecho, no nacen ni libres ni iguales [...] la libertad y la igualdad de los hombres no son de hecho un dato, sino un ideal que debe ser perseguido; no una existencia, sino un valor; no un ser, sino un deber. (Norberto Bobbio, p. 134)<sup>2</sup>.*

La institución política tiene que construir ciudadanía y para ello generar actos políticos.

Es por ello que en la ciudad es fundamental promover una agenda de derechos humanos de lógica de construcción de derechos.

Tal como sostiene Víctor Abramovich<sup>3</sup> la lógica de construcción de derechos en las políticas y estrategias de desarrollo considera el derecho internacional de los derechos humanos como un marco conceptual capaz de ofrecer un sistema de principios reglas en el campo del desarrollo.

Se debe cambiar la lógica en los procesos de elaboración de políticas públicas de personas con necesidades a sujetos con derechos a exigir prestaciones, acciones y conductas.

---

<sup>1</sup> Emilio García Méndez. "Origen Sentido y Futuro de los Derechos Humanos: Reflexiones para una nueva agenda". Sur *Revista Internacional de Derechos Humanos*. Año I • Número 1 • 1er semestre de 2004.

<sup>2</sup> Emilio García Méndez. "Origen Sentido y Futuro de los Derechos Humanos: Reflexiones para una nueva agenda". Sur *Revista Internacional de Derechos Humanos*. Año I • Número 1 • 1er semestre de 2004.

<sup>3</sup> Víctor Abramovich. Una aproximación al enfoque de derechos en las estrategias y políticas de desarrollo. Sur *Revista de la Cepal*. 2006.

El paradigma de derechos humanos evoluciona de un pasado de límites al poder del Estado a un futuro de programas que puedan guiar las políticas públicas es decir que del concepto negativo pasar a un concepto positivo que genere esa agenda vigorosa de derechos humanos y permita el disfrute de las ciudades no solo a los sectores favorecidos sino a todos los habitantes de la ciudad por el solo hecho de afincarse y vivir en ella.

Esa lógica de construcción de derechos depende de las instituciones políticas que los promuevan y trabajen para que sean derechos efectivos y no meros enunciados y propaganda.

Se debe incidir en las políticas públicas recuperar políticas públicas que hagan accesibles las ciudades a las grandes mayorías y permitan la recuperación de los ríos de los caminos de las plazas para re vincularlos con los habitantes a partir de una lógica de construcción de derechos que implique disminuir vulnerabilidades y respetar los derechos de todos los habitantes.

Se promueve un encuentro entre desarrollo y derechos humanos con una institucionalidad política que tenga en cuenta a todos los sectores.

Los museos, las plazas, los caminos y el transporte deben ser accesibles a todos los sectores sociales y la política debe ayudar a mitigar las desigualdades.

No se trata de imponer una forma sino generar una agenda que pongan en discusión la accesibilidad, la vulnerabilidad y fundamentalmente la interseccionalidad de vulnerabilidades que impide el ejercicio de los derechos por igual.

Para mitigar la desigualdad debe apelarse a lo que sostiene Michael Ignatieff:

*La crisis de los derechos humanos tiene que ver sobre todo con nuestra incapacidad para ser coherentes, es decir, para aplicar los criterios de los derechos humanos al fuerte y al débil por igual; segundo, tiene que ver con nuestro fracaso a la hora de conciliar los derechos humanos individuales y nuestro compromiso con la autodeterminación y la soberanía estatal; y tercero, tiene que ver con nuestra incapacidad, una vez que intervenimos en nombre de los derechos humanos, para crear instituciones legítimas, que por sí solas constituyen la mejor garantía para la protección de los derechos humanos.<sup>4</sup>*

Para construir derechos y por lo tanto ciudadanía debemos construir derechos humanos aplicables al fuerte y al débil, ciudades accesibles a toda la sociedad y no solo a los favorecidos.

Los derechos humanos constituyen básicamente una creación política coyuntural en un momento social e histórico determinado y fundamentalmente conceptual.

Es por ello que solo la aplicación de instituciones fortalecidas por acuerdos políticos pueden ayudar a proteger los derechos humanos de los sectores más vulnerables independientemente de los vaivenes políticos gobernantes.

No se me escapa que hay guerra en Europa.

Entiendo que la inmensa mayoría de los europeos no ha vivido una guerra y esto se relaciona con la idea de este artículo acerca del futuro de los derechos humanos que va a depender de las instituciones en cada ciudad y en cada lugar, los localismos volverán a recuperar centralidad.

El segundo concepto es el de vulnerabilidad.

Los sectores vulnerables no son vulnerables per se, son vulnerabilizados por las políticas que no reconocen esas falencias.

---

<sup>4</sup> Michael Ignatieff. *Los Derechos Humanos como Política e Idolatría*. Editorial Paidós Ibérica. Barcelona. 2003.

Se producen interseccionalidad de vulnerabilidades con las distintas formas de discriminación de discursos de odio de avance de sectores sobre otros de la falta de una agenda política capaz de defender los derechos humanos desde el principio es decir desde la Ciudad.

En las grandes ciudades, las brechas sociales producen exclusión, con lo cual se impide el pleno ejercicio de los derechos humanos generando desigualdades estructurales. Para hacer frente a esta situación, es necesario que las políticas públicas incluyan el enfoque y la lógica de la protección de los derechos humanos.

Es necesario que, en el diseño de las acciones de gobierno, se contemplen las realidades heterogéneas de las ciudades, de modo tal de lograr la atención de los sectores vulnerabilizados y avanzar en la inclusión social.

La complejidad que caracteriza al mundo actual y la necesidad de promover nuevas formulaciones que propendan a alcanzar bienestar social es un tema que incentiva el debate y la reflexión de muchos sectores de nuestras sociedades que se oponen al avasallamiento de derechos que se produce como consecuencia de políticas inequitativas en la distribución de las riquezas.

Se trata de una disputa de sentidos que contraponen dos miradas claramente diferenciadas en la escena del debate público. Una posición considera que los Estados tienen la obligación de garantizar el ejercicio de los derechos de manera universal y que éstos deben promoverse mediante políticas públicas que generen, de manera progresiva, nuevos ámbitos para la inclusión social. La otra postura se centra en la idea de que la riqueza la generan los mercados y que de este modo podrá producirse un “derrame” hacia los sectores más desprotegidos.

Compartimos con Abramovich que es necesario que los Estados elaboren una estrategia que contemple la igualdad social (o cultural), la discriminación positiva, la participación y el empoderamiento como orientaciones de las políticas públicas<sup>5</sup>.

Debemos hacer referencia, además, a la importancia que adquieren los defensores de derechos humanos en cada lugar en los que promueven su activismo. Ello es así, toda vez que, allí por casa, allí por cada ciudad es que empezaremos defendiendo la lucha por el derecho y la lucha por la igualdad. No se me escapa que la palabra ‘lucha’ fue usada en un sentido hegemónico, pero en este caso el uso de esta palabra va en sentido contra hegemónico.

Los derechos humanos fueron inventados para imponer una agenda homogénea y hoy como sostiene Boaventura de Souza Santos son nuestra utopía y nuestra esperanza y son la verdadera manera de construir ideas contra hegemónicas.

---

<sup>5</sup> Abramovich, Víctor (2006). «Una aproximación al enfoque de derechos en las estrategias y políticas de desarrollo», Revista de la CEPAL, nº 88, Santiago, abril, pp. 35-50.

## **Roma da capitale inevitabile a metropoli inadeguata.**

### **Riflessioni a partire dal saggio di Vittorio Emiliani, *Roma capitale malamata***

*Alessandro Barile*

Sapienza Università di Roma – Osservatorio sulla Città Globale

Parafrasando Churchill, Roma appare sempre più come un mistero avvolto in un enigma. In realtà è un mistero che si trascina nel tempo, quello di una città – come indica Vittorio Emiliani – davvero «malamata», incompresa dai suoi abitanti quanto dagli intellettuali che, volente o nolente, continuano a risiedervi. Per fare un piccolo esempio, risalente a qualche tempo fa ma ancora inopinatamente attuale: nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 2018 crollava una parte del muro di cinta di villa Mercede, storica area verde del quartiere di San Lorenzo. Un quartiere che dista circa due chilometri dal Colosseo e circa diciassette da Setteville, confine comunale lungo l'asse della via Tiburtina. Un quartiere, dunque, decisamente più centrale che periferico, in senso geografico, sociale e culturale. Eppure due settimane dopo il cedimento, il mattonato crollato lungo l'antistante via dei Marrucini rimaneva ancora irrimediabilmente abbandonato al suo destino. La stessa via dei Marrucini, fondamentale arteria di collegamento tra la zona del policlinico Umberto I e l'università La Sapienza da una parte e, dall'altra, lo Scalo San Lorenzo e San Giovanni, chiusa nelle ore successive al crollo, tale rimaneva ancora dopo due settimane. Chiusa ancora nei primi giorni del nuovo anno. Chiusa ancora mesi dopo, in pieno 2019. Successivamente riaperta a metà, intasando il traffico di tutta la zona, e attualmente ancora "dimezzata", oltre quattro anni dopo il crollo. Tutto per una manciata di mattoni, posti subito in sicurezza dall'intervento dei Vigili del Fuoco, ma così lasciati in attesa degli interventi di ripristino. La villa, che oltretutto ospita una biblioteca comunale recentemente restaurata, chiusa anch'essa, nel dubbio: dovessero verificarsi altri crolli, non si sa mai. Il piccolo esempio serve solo a dire questo: il crollo di un muro di cinta può verificarsi ovunque, a Londra come a New York. Solo a Roma, però, è possibile vedere lo spettacolo di un pezzo di centro cittadino chiuso per mesi alla cittadinanza per una manciata di mattoni lasciati in mezzo a una strada. Da qui il mistero apparentemente senza soluzione. In realtà Roma è (quasi) sempre stata questo: una città in bilico tra normalità e inadeguatezza, modernità e imbarbarimento. La soluzione del rebus dunque esiste, o almeno è possibile comprendere le radici del male, coglierne l'essenza, che passa altrove rispetto al racconto mediatico di questi anni più recenti. In tal senso va accolto, tra i tanti, un volume in particolare: *Roma capitale malamata* di Vittorio Emiliani (il Mulino 2018), con il grido di soccorso – l'ennesimo – che uno dei tanti cittadini illustri della capitale lancia a se stesso, prima ancora che alla classe politica.

Il saggio sceglie di posizionarsi ecletticamente al centro di almeno tre materie convergenti: la storia politica delle amministrazioni cittadine dagli esordi ottocenteschi ad oggi; la riflessione urbanistica sulle trasformazioni incontrollate avvenute in città in questo secolo e mezzo; l'interpretazione sociologica che può ricavarsi dal rapporto tra città e cittadinanza, controllo del territorio e qualità della vita dei suoi residenti. Il taglio è giornalistico e i motivi ricorrenti in qualche modo abusati. Da sempre l'enigma romano è al centro delle più disparate riflessioni, alcune di pregevole valore (i lavori di Antonio Cederna, Italo Insolera, Vezio De Lucia o, più recentemente, le riflessioni di Paolo Berdini), molte altre fondate su banalità giornalistiche che reiterano luoghi comuni. In ogni caso la sintesi offerta da Emiliani trova una sua utilità. Un'utilità, potremmo aggiungere, "suo malgrado", perché figlia di un'incomprensione diffusa, di un *modus operandi* della politica e dell'economia cittadina imm modificabile, inscalfibile alle trasformazioni produttive globali o anche solo nazionali. Roma persiste indifferente al mondo che cambia. Potrebbe costituire addirittura un merito, se non fosse che questa indifferenza nasconde in realtà una città soverchiata dai suoi problemi, e non una particolare

forma di resilienza. Indifferenza dunque come rassegnazione e non come alterità. Ma se i suoi abitanti, sorretti – ricordando Fellini – dall’ideologia del «chissenefrega», un disinteresse prodotto dalla particolare storia cittadina ma che funziona anche da corazza mentale alle difficoltà di vivere in una città “sbagliata” e al tempo stesso gloriosa (producendo continui, quotidiani, cortocircuiti emotivi), se i suoi abitanti, dicevamo, hanno elaborato un loro modo di resistere al disfacimento amministrativo, è il resto della società a trovare incomprensibile il mistero romano. L’economia, la società colta e intellettuale, le campagne mediatiche, la politica, il resto d’Italia nel suo complesso reiterano costantemente i motivi sbagliati che dovrebbero rispondere a problematiche effettivamente reali. Il mancato incontro tra frustrazione cittadina e risposte all’altezza della situazione determina il susseguirsi di fallimenti che marchiano da decenni (da sempre?) il *brand* Roma. Vediamone alcuni, con l’accortezza di considerarli parziali, non esaustivi, degli accenni da sviluppare e integrare.

Anzitutto, come giustamente ricorda Emiliani, Roma è una città simbolica, la città per eccellenza universale e cosmopolita dell’Occidente, almeno quello cristiano. La sua è una storia che non incrocia la vicenda comunale né l’autogestione municipale. Roma non è mai stata, fino al 1871, «comune», e quando lo diventò ebbe la sventura di incontrare, cinquant’anni dopo, il fascismo. Un potere politico e ideologico che, mettendo al centro dei suoi propositi civilizzatori la romanità quale simbolo universale, facendo di Roma un riferimento al tempo stesso concreto e ideale, spezzò sul nascere la costruzione dell’autogoverno che si stava faticosamente e contraddittoriamente instaurando. Roma ritorna dunque a una sua normalità amministrativa solamente nel secondo dopoguerra. Settant’anni di vita comunale non formano una tradizione, costituiscono semmai un’eccezione che si scontra con la sua natura storicamente determinata. Su questa tradizione, che, piaccia o meno, costituisce la cifra della città (ben presente d’altronde alla classe politica sabauda), il nuovo Stato unitario decide di impiantare il governo facendone la capitale del regno. Un proposito d’altronde inevitabile: solo Roma poteva essere, davvero, capitale. Il problema, semmai, è che il valore simbolico di Roma era sconsideratamente più grande e riconosciuto di quello del nuovo Stato italiano. Roma era dunque la capitale inevitabile, ma proprio per questo bisognava accorgersi che non poteva essere trattata da semplice sede amministrativa del governo nazionale. Bisognava predisporre un piano in grado di far convivere il ruolo universale della città della classicità e della cristianità con quello particolare di capitale del regno. La convivenza si è trasformata in sovrapposizione, generando la sequela ininterrotta di problemi alla base dell’attuale – ma potremmo dire perenne – incapacità di governare la città. La transizione mancata alla modernità è un tema talmente originario che già trovava posto nelle discussioni del Parlamento sabauda.

Il paradosso romano è situato nel suo centro storico. Troppo grande (19 kmq) per poter essere recintato e “musealizzato”, decisamente troppo piccolo per reggere le dimensioni della modernità (la “piccola Parigi”, la zona della capitale francese compresa dentro i confini della *Peripherique* e dove trovano sede quasi tutte le attività politiche, direzionali, culturali e turistiche della città, misura 105 kmq: una “city” cinque volte più grande di quella romana, che però ha un territorio comunale circa dodici volte più grande di Parigi). Si è voluta costruire dentro la città antica dei cesari e dei papi la città moderna delle automobili e delle impellenze governative. Un po’ come voler edificare l’Atene moderna dentro l’Acropoli antica: un controsenso dettato dalle dimensioni dell’Acropoli, ma che a Roma tale non sembrò viste le dimensioni della città dentro le mura aureliane, territorio che, peraltro, conteneva per la maggior parte terreni incolti, pascoli, ville storiche, porzioni (vaste) di agro romano, insomma: gran parte della città antica costituiva, alla fine del XIX secolo, ancora quel paesaggio bucolico rurale che poteva ammirare un Goethe nel Settecento.

Uno scenario e una messe di problemi che, d’altra parte, erano all’ordine del giorno anche di un’altra storica capitale, Parigi per l’appunto (davvero non c’è gemellaggio cittadino più appropriato!), che, ad un certo punto, dovette ripensare come Roma la propria forma. Che infatti venne riadattata al ruolo di capitale moderna attraverso la ricostruzione generale di tutto il centro storico, quella «hausmanizzazione» che, attraverso inenarrabili sventramenti, ha ridefinito la forma estetica della Parigi industriale tra il 1852 e il 1869. A Roma era possibile procedere con la mole di sventramenti avvenuta a Parigi? Il problema non fu mai di

semplice soluzione, al contrario fu al centro di riflessioni, polemiche e scontri proseguiti per tutto il corso della storia recente della città (la conservazione del patrimonio storico-archeologico, inteso come assoluta preservazione dell'antico, è un concetto recente). Nonostante ciò, il potere sabauda provvide alla distruzione del centro storico romano, plasmandolo sulle esigenze del nuovo ruolo di capitale. Come ricorda giustamente Emiliani, «gli sventramenti dai quali emergeranno Via Cavour e Corso Vittorio Emanuele II coinvolgono maggior cubatura di tutti gli altri sventramenti successivi, compresi quelli del ventennio fascista». Nonostante il male che si possa pensare del «Mussolini urbanista» - e giustamente - il duce del fascismo non fece altro che porsi in una scia già ampiamente avviata e portata a compimento dai precedenti amministratori. La Roma moderna nasceva sullo sventramento della Roma antica, rinascimentale e barocca. Il problema era che laddove a Parigi si poteva procedere senza particolari sensi di colpa verso quei quartieri medievali, che pure costituivano il cuore pulsante della città, ma che non possedevano il potere simbolico delle rovine romane, a Roma la volontà ammodernatrice (cioè devastatrice), dovette sempre procedere di pari passo con dubbi e perplessità del ceto colto, del mondo intellettuale e politico (generando dibattiti a livello internazionale) che si accorgeva della dispersione di un patrimonio ineguagliabile. Di qui il procedere incerto, il precario e sempre valicabile (e valicato) confine tra conservazione e ricostruzione, tra vecchio da salvaguardare e nuovo da erigere. Certo a Parigi contava anche la volontà di un potere politico ben più forte e strutturato di quello italiano, capace dunque di passare sopra con forza a tutte le resistenze particolari. Il nuovo e debole potere politico italiano, invece, si adeguò a una malmessa via di mezzo che da una parte rovinò per sempre l'immagine del centro storico (il centro che vediamo oggi - complici anche gli interventi fascisti - non ha nulla a che vedere con la Roma classica e fino al barocco: basterebbe pensare al rapporto, fortissimo, tra Roma e il Tevere, distrutto dalla costruzione degli orripilanti muraglioni che fanno del fiume romano un fosso sconnesso con la città storica), dall'altra ne conservò (e per fortuna!) ampie parti, che però incisero inevitabilmente sul carattere moderno della città. Invece di costruire una "nuova Roma" altrove o, viceversa, ricostruire daccapo la città, si scelse di far convivere le esigenze culturali, archeologiche, storiche e religiose della vecchia Roma al fianco di quelle politiche, produttive e amministrative della nuova. Il risultato è la condizione di crisi permanente che investe la città, che già la investiva alle soglie del Novecento e che non poteva che degradare progressivamente con lo scorrere del tempo e le mutate necessità di adeguamento.

Il confronto con Parigi viene però in soccorso anche per un altro aspetto della storia recente della città e del suo (mancato) sviluppo successivo. Il ritorno di Roma all'Italia finalmente unita coincideva con il moto insurrezionale della Comune di Parigi, nonché della sua tragica repressione. Vicende che tanto avevano allarmato le borghesie di tutta Europa e soprattutto quella del nuovo Stato italiano, vittima delle tensioni post-risorgimentali. Il problema dell'effervescenza sociale presente nella capitale francese veniva spiegato dal mondo intellettuale italiano (non senza qualche ragione, ovviamente) con la grande presenza di operai in città, la qual cosa bisognava assolutamente evitare con Roma. Di qui la massima cautela governativa nel fare della città un centro produttivo: «una soverchia agglomerazione di operai turberebbe la quiete dei lavori parlamentari» - dirà Quintino Sella riportato da Emiliani, che aggiunge: «pertanto la capitale sarà senza industrie vicine. [...] Il che vuol dire però una città di impiegati, di commercianti, di addetti alle famiglie nobili o facoltose e al turismo, che dipende dalla rendita fondiaria e immobiliare e la soggiace». Il carattere improduttivo della città sarà d'altra parte subito notato da molti commentatori. Giosuè Carducci, ad esempio: «Una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari, che vende di tutto, coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di monsignori e abati in mantelline di più colori, che anch'esso compra e vende e ride di tutto; un'aristocrazia di guardiaportoni». Ma anche da Mussolini, pochi anni prima di esaltare il valore universale della romanità e della sua capitale «immortale»: «città parassitaria, di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti, di burocrati, Roma - città senza proletariato degno di questo nome - non è il centro della vita politica nazionale, ma sibbene il centro e il focolare d'infezione della vita politica nazionale». Una città, dunque, senza coscienza municipale, stretta nel rapporto

tra aristocrazia, laica e clericale, decadente, e una plebe informe legata alle briciole della rendita patrimoniale del generone, una città a cui veniva negata la sola possibilità d'emancipazione, quella derivante dalla formazione di una nuova e vera borghesia produttrice e, contestualmente, di una classe lavoratrice legata a quella stessa produzione.

La città, nonostante ciò, crescerà a dismisura sin dai primi anni del XX secolo. L'enorme disponibilità edificatoria determinata dalla speculazione, dall'asservimento pubblico ai voleri della rendita privata e clericale, sommata alle esigenze della burocrazia ministeriale, faranno presto gravitare su Roma una massa senza eguali di immigrati dal sud e dal centro Italia. Una crescita disordinata, non governata, volontariamente e colpevolmente lasciata all'autogestione delle forze economiche-speculative, non farà altro che produrre baraccopoli ai margini e sin dentro le mura cittadine. Una mano d'opera necessaria alla voracità edilizia che, mentre procedeva sventrando la città antica, costruiva senza piano regolativo una nuova città affastellata, letteralmente aggrappata ai ruderi della città classica. Il primo trentennio del Novecento vede dunque il formarsi dell'altro problema storico cittadino, ancora oggi al cuore della mancata soluzione dei problemi della città: il rapporto tra centro e periferia.

I borghetti e le baraccopoli abusive non erano solo sprovvisti delle più elementari norme igienico-sanitarie, per non dire degli altri servizi di urbanizzazione primaria e secondaria necessari all'edificazione del concetto di cittadinanza (situazione parzialmente sanata solamente alla fine degli anni Settanta, per dire del rapporto tra Roma e modernità). Anche i collegamenti tra l'informe periferia e il centro "produttivo", o comunque lavorativo, risultavano ovviamente inadeguati. Il risultato fu la costituzione di una periferia che non ebbe – e continuerà poi a non avere – alcun ruolo economico nella città, ruolo che spetterà unicamente al centro. Dentro il centro convergerà tutta l'economia cittadina, un'economia però improduttiva, legata – come abbiamo detto – alla rendita immobiliare e patrimoniale o ai servizi connessi al turismo laico o religioso. Una dinamica ulteriormente aggravata dall'espulsione della popolazione ancora residente nel centro a seguito degli sventramenti fascisti, soprattutto quello legato alla costruzione della nuova Via dell'Impero – oggi via dei Fori imperiali – costruita sulle macerie del quartiere Alessandrino a ridosso dei Fori, nonché per quello successivo di Borgo, dove sorgerà la futura via della Conciliazione. Decine di migliaia di persone che saranno non solo costrette ad andare a vivere in una periferia allora davvero fuori città, posta in pieno agro romano (la prima borgata ufficiale, Acilia, verrà posizionata a venti chilometri dal centro cittadino), ma che saranno comunque obbligate, per lavorare, a tornare ogni mattina in quel centro che li aveva appena espulsi.

La necessità di adeguare mezzi di trasporto pubblici alle nuove esigenze determinate dallo svuotamento della popolazione residente dentro le mura aureliane portò alla costruzione di numerose linee tranviarie. Mentre Parigi e Londra già vedevano la presenza di molteplici linee di metro sotterranea, Roma – città dal sottosuolo "difficile" per ragioni archeologiche – sceglieva la via del ferro in superficie. Una scelta saggia, e che portò Roma, negli anni Venti, ad essere la prima città d'Europa per numero di rotaie tranviarie: 431 chilometri di linee per una città ancora "gestibile" riguardo al territorio e con una popolazione di circa 660.000 abitanti. Una scelta saggia anche dal punto di vista estetico: il tram, oltre che utile, arricchisce l'arredo urbano più che rovinarlo, eliminando traffico e smog in superficie e sostituendo egregiamente le gravose opere di perforazione della metro. Una scelta talmente lungimirante che infatti fu rapidamente accantonata: oggi, con l'area comunale più grande d'Europa e una popolazione di quasi tre milioni di abitanti, le linee tranviarie rotabili sono di circa 50 chilometri. Una dismissione di patrimonio pubblico senza precedenti.

Nel secondo dopoguerra trovano finalmente spazio in città anche le fabbriche, quei centri produttivi e lavorativi attorno a cui poter immaginare una nuova idea di città, popolare invece che plebea, borghese e proletaria invece che *rentier* e burocratica. Più in generale, bisogna riconoscere che il "momento d'oro" della città, gli anni in cui sembrava possibile l'aggancio con il progresso europeo, si ebbero proprio tra gli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta. Il fascismo, attraverso il suo delirio propagandistico, aveva comunque dato un significato moderno a Roma, l'aveva rimessa al centro del discorso nazionale. Per i motivi sbagliati,

potremmo facilmente aggiungere, e nonostante ciò questo nuovo ruolo cittadino contribuì ad un suo contraddittorio sviluppo, soprattutto culturale. Se infatti dal punto di vista urbanistico si proseguì verso la rovina del territorio favorendo la speculazione palazzinara, dal punto di vista culturale Roma si vide investita di un inatteso ruolo protagonista. La letteratura e il cinema, i movimenti artistici, la musica, gli studi classici, le università e i centri culturali internazionali: Roma nel giro di pochi anni ritornò al centro del dibattito, quantomeno nazionale ma non solo, residenza degli intellettuali del paese, della televisione e del cinema quali decisivi strumenti per una cultura di massa. Un'eredità che proseguì nel dopoguerra e che terminò simbolicamente nel 1960, anno de *La dolce vita* e delle Olimpiadi. Fellini con *La dolce vita* (e poi con *Roma*, ma siamo già nel 1972), in anticipo sui tempi, fu tra i primi a segnalare la crisi della città, la fine della sua contorta e ambigua centralità.

Tornando all'industria, nonostante l'avvenuta dislocazione nel quadrante est – tra le vie Tiburtina, Prenestina e Casilina – del suo polo industriale, già nei primi anni Cinquanta le fabbriche procedevano nuovamente a spostarsi altrove. In particolare, nei territori immediatamente a sud della città, oggetto dei finanziamenti e degli sgravi fiscali della Cassa del Mezzogiorno. Dal 1955, poi, in seguito all'inclusione del comune di Pomezia dentro i confini degli aiuti statali per l'economia delle zone meridionali, diverrà inarrestabile l'emorragia dei centri produttivi romani verso zone confinanti con il comune ma soggette a diversa e più vantaggiosa politica fiscale. La Roma produttiva e industriale non doveva nascere. Proseguiva di gran carriera però la Roma dell'edilizia-speculativa, forte degli straordinari processi d'immigrazione che coinvolgevano la città. Ad oggi circa un terzo della città costruita – un territorio grande quanto Napoli secondo i calcoli di Vezio De Lucia e Francesco Ermani nel loro *Roma disfatta* (Castelvecchi 2016), è di provenienza abusiva o speculativa. Roma continuava nella sua crescita imposta dalla speculazione ma senza una vera autonomia economica dal centro cittadino. Roma e i suoi abitanti continuavano, così come continuano ancora oggi, a dipendere economicamente dal territorio compreso nelle mura aureliane, dove si sommano la *city* politica, la direzione economico-finanziaria, la ricettività turistica con annessa economia di supporto logistico e ricreativo. Un città sterminata e spopolata, che vede un centro svuotato di residenti ma ingolfato quotidianamente da un numero spaventoso di lavoratori da tutta la regione (oltre che delle decine di migliaia di turisti), di contro ad una periferia economicamente, socialmente e culturalmente amorfa, inutile se non come zona dormitorio di una mano d'opera che svolge altrove la propria esistenza tanto lavorativa quanto ricreativa. Il risultato è quello per cui «mentre le grandi capitali europee tendono a decentrare anche pezzi pregiati della città, a Roma tutte le funzioni di pregio vengono ulteriormente accentrate fino alla nevrosi, creando un centro unico ingestibile».

Ma se questi sono, molto brevemente e schematicamente, i problemi, quali le ipotetiche soluzioni? Sarebbe troppo facile cavarsela con la solita, per quanto giusta, idea del decentramento, nella dislocazione in periferia delle maggiori attività direttive cittadine tanto politiche quanto economiche. È un passaggio necessario, e che però andrebbe governato per evitare il semplice spostamento di determinate problematiche dal centro alla periferia (come avvenuto nella vicenda del Tecnopolo tiburtino, area d'espansione economica della città subito entrata in crisi nel rapporto col territorio circostante). In primo luogo, occorre un decisivo investimento economico nelle e tra le periferie. Sottrarle cioè al destino di contenitori di manodopera povera. Per fare ciò è però necessario un intervento di direzione politico-economica, usando i poteri di governo – tanto nazionale quanto locale – ai fini di una pianificazione dello sviluppo della città. Una pianificazione che non può riguardare solo il piano urbanistico, ma che deve coinvolgere un'idea diversa di sviluppo e sostenerla con gli adeguati strumenti finanziari. Una vera e propria "Cassa per le periferie" (sulla scorta di quella del Mezzogiorno) che abbia il coraggio di intervenire e indirizzare le forze economiche, costringendole a liberare il centro, spostando con le stesse attività produttive anche quelle ricettive legate al turismo. Non c'è soluzione ai problemi della città che non passa per "l'indipendenza economica" della sua periferia, che oggi – ricordiamo – coincide sia territorialmente che demograficamente con la città nel suo complesso, visto che il

centro è spopolato di residenti e minuscolo in confronto al resto del territorio comunale (19 kmq sui 1.200 comunali).

In secondo luogo è necessario adeguare radicalmente il trasporto pubblico cittadino ai livelli della normalità europea. In altri termini, è inevitabile una nuova «cura del ferro» che riporti in città, attraverso un vasto piano di lavori pubblici, il trasporto ferroviario e tranviario quale asse fondamentale attorno a cui pensare lo spostamento cittadino (riguardo alle ferrovie metropolitane, in effetti, c'è stato in questi anni un notevole, per quanto incompleto, miglioramento). Il fallimento della metro C, la rovina di un Atac per metà (in periferia, guarda caso) privatizzata attraverso le linee TPL, per metà pubblica in costante dissesto economico, l'ingolfamento quotidiano del traffico privato su gomma, l'inutilità delle politiche repressive sugli automobilisti tra targhe alterne e caccia al diesel, dovrebbe in questo senso indicare la soluzione, o quantomeno evitare di reiterare i fallimenti. Roma tornerà ad essere una città pubblica solo quando sarà possibile spostarsi lungo *tutto* il suo territorio in tempi (e prezzi) ragionevolmente comparabili con le altre metropoli europee.

In terzo luogo, attorno alla città consolidata (la città storica e la prima periferia, orientativamente coincidente con i confini del Raccordo anulare) è cresciuta e dismisura una non-città che, senza soluzione di continuità, tracima nei comuni della ex provincia e col resto della regione. Il confine tra città e non città è venuto progressivamente meno, erodendo diritti di cittadinanza, la possibilità stessa di sentirsi cittadino, di gran parte della popolazione romana. In tal senso occorrerebbe immaginare un riassetto amministrativo del comune di Roma, che ponga un limite al suo territorio e ragioni su un suo possibile restringimento. Oggi Roma è la grande città meno densamente abitata d'Europa, vista la contraddizione tra il numero dei suoi abitanti (relativamente modesto) e la grandezza del suo territorio (al contrario molto grande, il doppio circa di New York, per dire, che di abitanti però ne conta nove milioni). Intere porzioni di territorio, cioè di periferia, anche nel migliore dei casi non vedranno mai consolidarsi quei processi di cittadinanza consueti nella città dentro il Gra. È una questione dibattuta, ma che in qualche modo dovrebbe trovare approfondimento.

In conclusione, Roma ha bisogno di svuotare il centro e ripopolare di attività e popolazione la propria periferia. È una strategia che, coinvolgendo la città più importante del paese nonché dal valore simbolico inestimabile e internazionale, non potrà attuarsi solo all'interno dei poteri amministrativi comunali. Serve un piano nazionale, tanto riguardo alle competenze quanto alle risorse. Vittorio Emiliani suggerisce la cessione di poteri speciali, di uno statuto particolare che faccia di Roma una vera capitale sulla scorta della sistemazione normativa prevista per le altre grandi capitali europee. Un passaggio necessario, ma che forse risulterebbe incompleto senza un'adeguata definizione del rapporto economico tra Stato e sua capitale. Serve un coraggio politico fuori dal consueto, per ciò stesso difficile da immaginarsi per l'attuale classe politica. La svolta non avverrà per forza d'inerzia. Roma è abituata a sopravvivere, dunque continuerà a farlo per i decenni a venire, semisommersa dalla *mondezza* ma sempre a galla: per inerzia, appunto. Eppure bisognerebbe ad un certo punto considerare quel debito di riconoscenza che il Paese intero deve a questa città, più grande e importante del piccolo Stato che è stata costretta ad amministrare, «malamata» da tutti come nessuna altra capitale occidentale, costretta ad un ruolo che poteva affrontare solo se pensato in altra maniera. Questo debito, prima d'ogni altra cosa, dovrebbe essere riconosciuto, per poter rifondare la città unendola finalmente al resto dello Stato.

*Redazione dell'Osservatorio sulla Città Globale*

Paolo De Nardis (coordinatore)

Luca Alteri

Alessandro Barile

Adriano Cirulli

Chiara Davoli

Luca Raffini